

Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft

Band: 116 (2002)

Heft: 2

Artikel: "Blasone della Republica di Venetia, e de' suoi Regni, e Stati"

Autor: Zaggioto, Aldo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-745756>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

«Blasone della Repubblica di Venetia, e de' suoi Regni, e Stati»

ALDO ZIGGIOTO

«Sono note le ragioni per le quali l'araldica incontrò scarsa fortuna in Italia. Né Venezia si sottrasse alla regola generale. Nonché del blasone delle proprie famiglie, la Serenissima non si preoccupò eccessivamente di dettar norme per gli stemmi ufficiali dello stato: e basti pensare alle tumultuarie vicende dell'emblema del leone di S. Marco così in Terraferma come al di là dei mari.»

Queste sagge parole non sono certo mie, poco saggio autore del presente studio, ma furono scritte da un araldista italiano fra i più il-

lustri, Giuseppe Gerola¹, all'inizio di uno dei suoi tantissimi articoli *veramente araldici*² su soggetti dedicati a stemmi, portolani e anche bandiere di ambito prevalentemente veneto, con relative connessioni (basti pensare a quanto la storia della Repubblica di Venezia sia stata legata a Bisanzio, al Levante, a Creta, a Cipro, le armi di questo regno a sua volta collegate a quelle dei Savoia ecc.).

Il prof. Gerola non studiò però espressamente – ma solo per alcune singole pezze di cui si dirà – le grandi armi della Serenissima,



Il semplice leone di San Marco vale per tutto il «Dominium Venetum», in contrasto con le armi complesse degli Stati confinanti (stranamente mancano quelle di Milano). La carta è del mezzo del sec. XVIII e non tutti gli stemmi sono aggiornati: quello dei Farnese per Parma scomparve nel 1731 e vi è ancora quello di Mirandola (obsoleto dal 1716); quello di Massa è degli anni attorno al 1740.

così come non lo fece in tempi moderni alcun altro, a quanto io sappia: ciò che mi prefiggo è quindi di presentare – realizzando una vecchia idea – uno studio il più esauriente possibile su ognuna delle tantissime figure comparenti sul macroscopico stemma. Il quale stemma, notissimo e riprodotto sui testi araldici, rimase sempre tale, ossia un puro saggio grafico: la Serenissima non lo usò mai e poi mai su alcun atto ufficiale e nemmeno comparve su carte geografiche, come per es. nella bellissima cartografia *Dominium Venetum cum adjacentibus Mediolan. Mantuano, Mutinensi... Ducatibus*, compilata nel sec. XVIII da uno dei Lotter, celebri stampatori tedeschi: una carta arricchita dagli stemmi complicati di Parma, Modena, Massa e via dicendo, ma con i dominii veneti rappresentati sempre e soltanto dal leone di San Marco (in molleca). Questo, pur nella mancanza di adozioni ufficiali, fu l'unica insegna che dicesse: «Venezia sempre e ovunque».

L'araldica dello Stato veneto fu dunque nella sua semi-uufficialità costantemente sobria, come lo fu per esempio quella del Regno di Francia. Si rifuggì – almeno ufficialmente – dalle enormità prevalentemente nordiche di spaventevoli ammucchiate³.

Va tuttavia aggiunta una considerazione: che questo leone di San Marco aveva la funzione ben precisa di un suggello con il motto «Qui comando io». Per le regioni di terraferma, venete e in parte lombarde, aventi da tempo stemmi propri da usare – cautamente – per motivi locali ma guardati a vista dal leone, non vi era tema: esse stavano tutte a portata di mano. Ma i dominii della Serenissima erano enormi, correva dall'Istria lungo la costa dalmata alle isole jonie e dilagavano in Grecia e in Levante: e qui poteva essere pericoloso che si alzassero segni propri, che potevano portare a tentativi di insurrezione o a movimenti centrifughi, sia da parte degli abitanti sia da parte degli stessi coloni veneti⁴. E perciò il leone, e basta: vuoi plastico, vuoi stampato su documenti⁵.

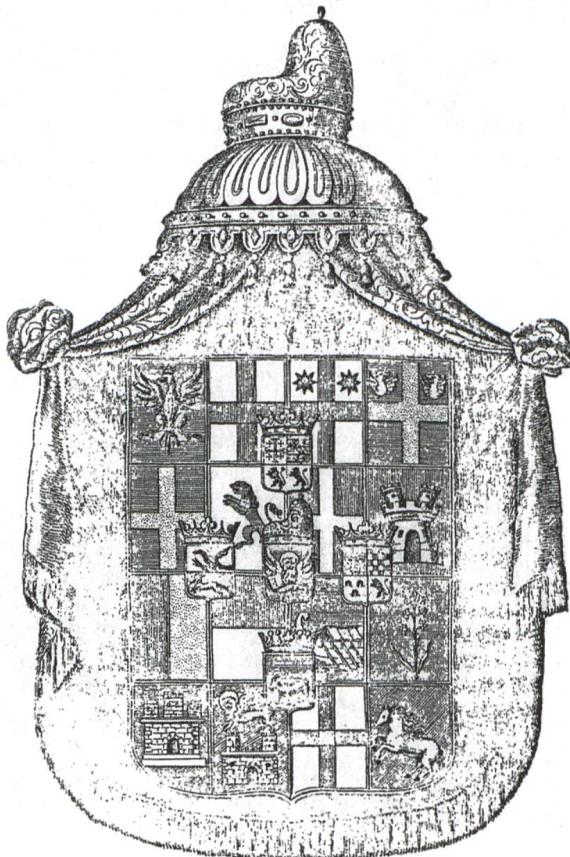
Come si arrivò alla creazione delle grandi armi venete? Sorsero certo sull'onda dell'araldica (degenere) del tempo e dal desiderio di mostrare al mondo (anche se soltanto sugli stemmari, che però avevano non poca diffusione) che cos'era Venezia: un desiderio insomma di *grandeur*.

La fervida idea di diffonderne la conoscenza venne a Giulio Cesare de Beaziano (o Beatiano)⁶ e lo scopo, come dissi poco sopra, lo de-

nuncia lui stesso nella lunga prefazione che scrisse prima di entrare «nel vivo». Infatti le «Operationi gloriose» saranno tanto più luminose «quanto maggior è il Pennello... che con espressivi colori le dipinga sù le tele voluminose del Tempo». E il Beatiano, rivolti i lumi dell'intelletto sopra tutte le repubbliche della terra, costata che «la Serenissima nostra di Venetia» non è «à nissuna seconda nel tempio dell'onore». E per rendere evidente la gloria di questa Repubblica, il Beatiano, come i cosmografi «sopra picciol Globo» sanno delineare l'intiero firmamento, in uno spazio limitato mostrerà le «Gloriosissime Insegne» e «le Vittorie venerabili della nostra Cattolica Fede».

Qui l'autore blasona lo scudo e scrive: «Alza per Insegna questa Pallade invincibile nell'Armi uno Scudo di tré tratti, ò Linee bipartito, con altrettanti in faccia traversanti, che formano sedici punti, ò membri, con cinque Scudetti coronati in forma di Croce sostentata». E qui mi fermo.

Il mio esame delle armi in questione si basa sullo studio e sul raffronto di nove opere, compresa quella del Beatiano, che elenco qui ap-



Le grandi armi date da G.C. da Beaziano nell'«Araldo veneto» del 1680 sono il primo esempio noto (dall'originale).

presso. Esse sono tutte del tempo in cui la Repubblica di Venezia esisteva, andando dal 1680 al 1772, tranne l'ultima, tratta del Siebmacher, il quale riporta lo stemma – come fa spesso – elencandolo come quello di uno Stato non più esistente passato sotto dominio di un altro (nel nostro caso, l'Austria).

Le nove opere sono le seguenti:

Beatiano	G.C. De Beatiano, <i>L'Araldo veneto</i> , 1680
S.H.S.	S. H. Schmidt, <i>Der Durchl. Welt</i> , 1698
De Vries	S. de Vries, <i>De Doorluchtige Weereld</i> , 1700
Parisi	A. Parisi, <i>Delle armi gentilizie</i> , 1704 c.
Coronelli	V. Coronelli, <i>Blasone veneto</i> , 1706
Bussingio	C. Bussingio, <i>Kurzgefassete Herold-Kunst</i> , 1713
Encyclopédie	L'Encyclopédie francese, 1751–80
W. di Nor.	Vollständiges Wappenbuch di Norimberga, 1772
Siebmacher(s)	Grosses Wappenbuch, 1856

A cominciare dal Beatiano per arrivare fino a Giorgio Aldrichetti (in *Il Gonfalone di San Marco*, 1998) tutti hanno blasonato lo scudo principale (dato come partito di tre e troncato di tre) enumerando le 16 pezze in modo progressivo, ossia così: nel 1° del Friuli, nel 2° di Padova, nel 3° della Marca Trevigiana, nel 4° di Belluno, nel 5° di Verona, nel 6° di Brescia, nel 7° di Vicenza, nell'8° di Feltre, nel 9° di Bergamo, nel 10° di Crema, nell'11° di Corfù, nel 12° di Zante, nel 13° di Adria, nel 14° del Polesine, nel 15° di Cefalonia e nel 16° di Cherso e Ossero.

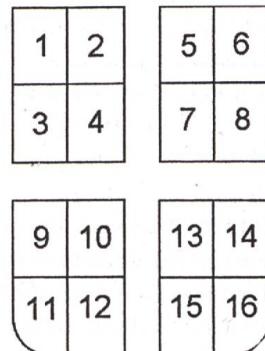
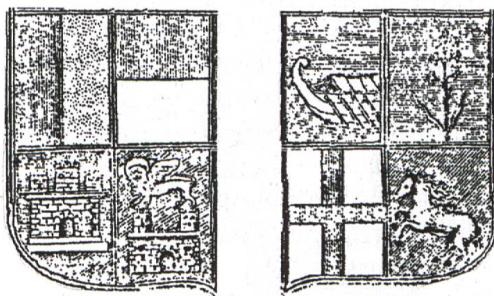
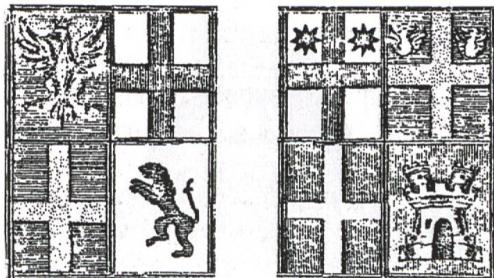
Già circa quarant'anni fa, quando mi imbattei per la prima volta nello stemma veneto, osservando con attenzione la disposizione delle 16 figure, mi ero chiesto che logica vi fosse nell'elencarle in modo siffatto. Non vi è una progressione geografica; e nemmeno è rappresentata un'evoluzione storica; e perché Bergamo e Crema sono nella stessa fila di Corfù e di Zante? Belluno è così importante da precedere addirittura Verona e Brescia?

Soprattutto non mi garbava, essendo più che mai senza senso, che le figure delle tre isole jonie (più Cherso) venissero separate, due nella terza fila e due nella quarta. Mi chiedevo se

non fosse più logico riunirle in un loro quarto della punta di sinistra e che quindi le grandi armi andassero viste inquartate.

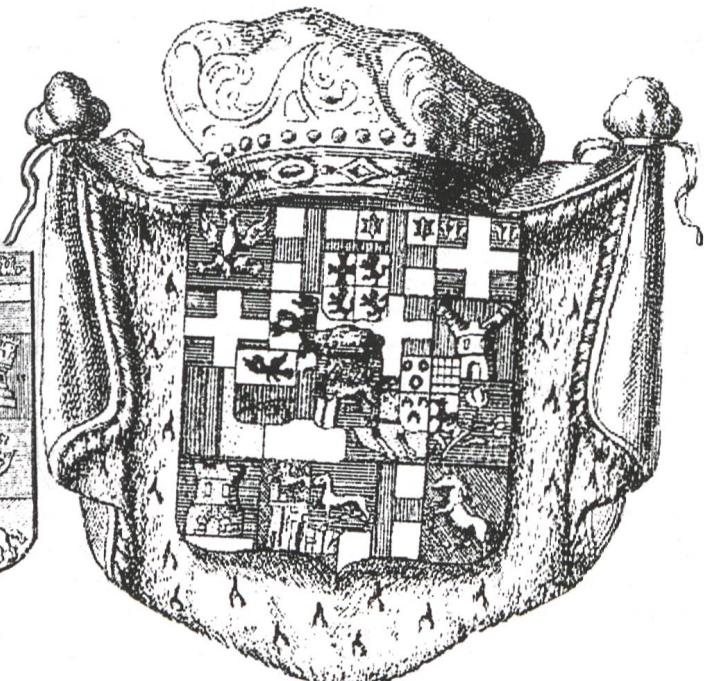
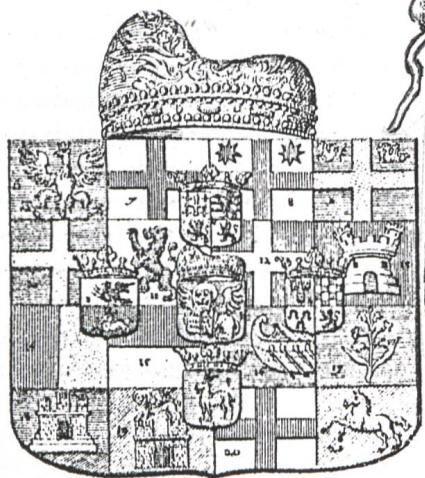
Ricordo che già allora mi riproposi di studiare l'intiero stemma e che mi incoraggiò a farlo l'amico Neubecker: poi, come tanti altri, il buon proposito passò nel cassetto dei sogni. Oggi, rinato l'uzzolo, studiando la «mia» suddivisione in presunti grandi quarti, ho notato che nel 1° vi sono le armi dei domini «fondamentali» della Serenissima, con le due antiche prede tanto ambite di Verona e di Brescia; il 2° è costituito tutto da vecchie terre venete; il 3° rappresenta le parti occidentale e meridionale della terraferma conquistate per ultime; e infine sono riunite nel 4° le isole.

Naturalmente arriva qui a fagiolo il problema sulla «paternità» dello stemma del Beatiano, primo «propagandista» dello stesso. Ma il nostro illustre Cavaliere fu sì il primo *blaso-*

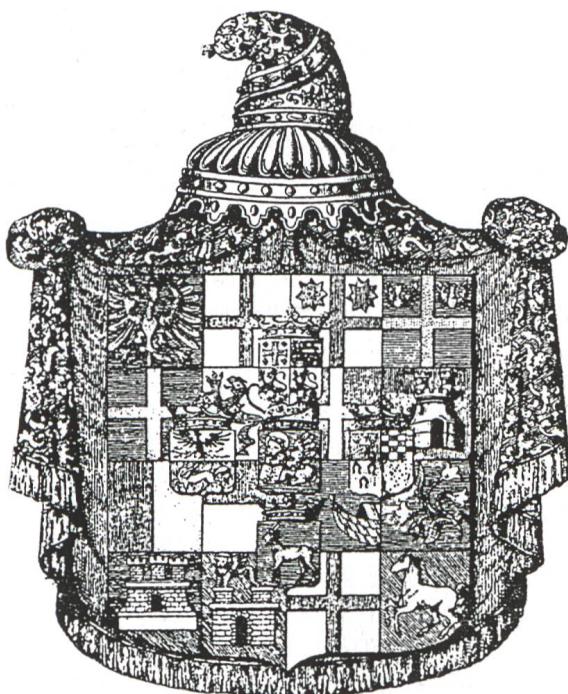
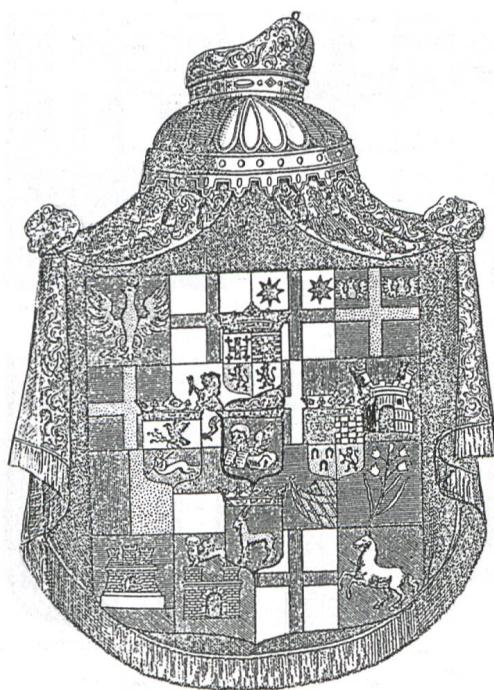


Correttamente il campo del grande stemma della Serenissima si componeva di quattro grandi quarti.

De Republicq van Venetien.
Wapen.



Verklaringh van 't Wapen der
Republicq van Venetien.



Le armi della Serenissima come appaiono nel tempo in quattro note opere: quella di S. de Vries (1700), l'«Encyclopédie» francese (armi del doge F. Loredan, 1752–62), il «Wappenbuch» di Norimberga (1772) e il «Grosses Wappenbuch» di J. Siebmacher (1856).

natore, ma non fu affatto il *creatore* di quelle grandi armi (che vennero ideate e dipinte non so da chi)⁷, la qual cosa è assai differente: egli se le trovò bell'e fatte da qualcun altro che la pensava come me, e ignorandone l'intento il Beatiano descrive le armi secondo il modo apparentemente più semplice.

Invece la blasonatura corretta è la seguente, pur mantenendo per comodità una numerazione progressiva per le singole pezze: troncato di uno e partito di uno: nel I grande quarto, nel 1° del Friuli, nel 2° di Padova, nel 3° di Verona e nel 4° di Brescia; nel II grande quarto, nel 5° di Treviso, nel 6° di Belluno,

nel 7° di Vicenza e nell'8° di Feltre; nel III grande quarto, nel 9° di Bergamo, nel 10° di Crema, nell'11° di Adria e nel 12° del Polesine (Rovigo); e nel IV grande quarto, nel 13° di Corfù, nel 14° di Zante, nel 15° di Cefalonia e nel 16° di Cherso e Ossero. Vi sono poi cinque scudetti coronati sul tutto, posti in croce: il 1°, in cuore, di Venezia; il 2°, in capo, del Regno di Cipro (inquartato di Gerusalemme, dei Lusignano di Cipro, di Armenia e del Regno di Cipro); il 3°, a destra, del Regno di Candia; il 4°, in punta, d'Istria; e il 5°, a sinistra, del Regno di Dalmazia e Albania (inquartato di Dalmazia, di Croazia, di Rascia in Serbia e di Albania). Padiglione di porpora foderato di armellino e bordato d'oro, cimato dal corno dogale.

Sulle dodici pezze iniziali del grande scudo si dirà subito in dettaglio: sono stemmi che esistono da tempo e tutti di possedimenti di terraferma. Sono accompagnati da un commento critico e da un paragone fra lo stemma del Beatiano, «padre» di tutti gli altri, e le riproduzioni degli stemmi di epoca posteriore. Seguono le altre quattro pezze che completano quello che i tedeschi chiamano *Hauptschild* e riguardano possedimenti insulari vicini.

Le blasonature qui riportate per ogni singola pezza si rifanno in gran parte alle descrizioni araldiche che ne danno il Beatiano e il Parisi⁸ (i cui frequenti errori nel corso della sua opera – a parte il fatto che in quel tempo i refusi erano all'ordine del giorno – appaiono dovuti tutti più a pecche tipografiche o a sviste materiali che a ignoranza della materia). Le figure descritte dal Beatiano erano certo da lui viste a colori o almeno in forma tale da consentire l'individuazione dei particolari, come gli smalti precipui di molti attributi delle figure, specie animali (in ciò il Parisi di tutti gli autori è di gran lunga il più esatto e il più affidabile).

Dopo quella del Beatiano (1680), di quasi venti anni posteriore (1698) la riproduzione dello stemma data da Samuel Heinrich Schmidt (che citeremo come S. H. S.)⁹ è di disegno piuttosto rozzo e, secondo uno stile antico, egli contraddistingue con un numero le pezze che elenca nel testo: e dico «elenca», poiché non le blasona e quindi la numerazione era indispensabile. Due anni dopo, nel 1700, l'olandese Simon de Vries¹⁰ pubblicò un accuratissimo studio delle armi venete riportando – un po' migliorato – lo stesso disegno di S. H. S., ma con numerazione superflua, esendovi nel testo una buona blasonatura.

Assai chiaro è lo stemma del Coronelli (1706) di cui si dirà in fondo all'articolo, mentre quello del non meglio individuato Caspar Bussingio (1713) è tal quale ai suddetti, con varianti irrisorie nel testo. *L'Encyclopédie* della seconda metà del sec. XVIII dà una brutta copia (per figure e testo) dei lavori su accennati.

Trascorrono parecchi anni prima che compaia un altro buon lavoro: è il *Wappenbuch* di Norimberga, del 1772, con qualche errore nei tratteggi araldici, dove il verde è diventato porpora, in contrasto con il testo, che è esatto. Nello stesso guaio incorre il Siebmacher, ma entrambe queste opere sono eccellenti, prescindendo da errori materiali sempre legati alla piccolezza delle immagini da descrivere o a vecchi riferimenti inesatti.

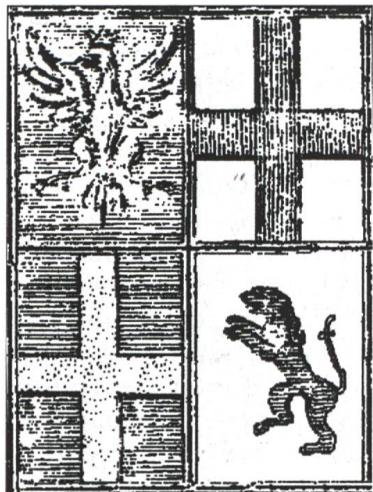
In linea di massima direi che le figure dello stemma vennero sempre riprodotte pressoché uguali (anche se mal fatte), ma ogni autore, nel blasonarle, seguì notizie che man mano araldicamente comparivano corrette in altre opere e, tralasciando il disegno, ne rivide eventuali improprietà e lo rese esatto come appariva da fonti aggiornate.

E cominciamo allora dalla prima figura: quella del Friuli.

Primo grande quarto: «i gioielli della Corona»

1. FRIULI

Cenno storico – La regione odierna che trae nome dalla romana *Forum Julii* (oggi Cividale, l'antica capitale) ebbe in Aquileia, fin dal 181 a.C., uno dei centri più importanti d'Italia, diventato sede di vescovato e poi di un patriarcato, che costituì un potente principato teocratico-militare¹¹, il cui capo fu a lungo solo soltanto al vescovo di Roma: la sede del Patriarcato non fu però quasi mai nella decadenza Aquileia, ma soprattutto a Udine (1236–1420). Il potere temporale dei patriarchi fu al massimo nel corso del sec. XI, quando il principato ecclesiastico si estese dallo Spluga e dal Po fino ai confini dell'Ungheria e alla Drava; poi la crescente potenza di Venezia, in espansione graduale nel Friuli a cavallo dei secoli XIV e XV, ne segnò il declino e nel 1420 il Patriarcato – occupata anche Aquileia – perse ogni potere temporale; il Friuli, fin quasi all'Isonzo, entrò allora a far parte dei dominii della Serenissima fino alla sua scomparsa (1797)¹².



Situazione geopolitica dell'Italia nord-orientale alla fine del sec. XIII
(da una cartina di M. Fabretto).

Lo stemma – Non è agevole procedere a una blasonatura esatta dello stemma del Friuli quale compariva sulle grandi armi venete, poiché non solo non ho riproduzioni di esso a colori, ma i disegni – di dimensione non eccezionale – in bianco e nero con i tratteggi convenzionali non consentono di individuare i particolari (come sono per es., proprio in questo caso, i colori della corona e quelli degli attributi dell'aquila). Tuttavia, basandoci sulle molteplici descrizioni, possiamo configurare con buona esattezza l'arme friulana come segue: d'azzurro, all'aquila coronata d'oro al volo spiegato, rostrata, linguata e membrata di rosso (v. oltre). Lo scudo, se usato da solo, era cimato da berretto di armellino: unico dei 16 stemmi del campo principale¹³.



Critica delle fonti – La blasonatura di cui sopra si riferisce strettamente a quella che ne dà il Beatiano (e pure il Parisi), il quale fu il primo a descrivere gli attributi dell'animale. Nello stemmario di S. H. S. non esiste alcuna descrizione; il De Vries blasona molto bene (anche se l'aquila è definita «rossa» per errore, ché essa nel disegno è d'oro): «een rooden Arend, met

*een rode Kroon, beek en Klauwen, op een blauw Veld». Buona parte degli altri autori si limitano a indicare il colore del campo (azzurro) e quello dell'aquila (oro), senza entrare in particolari (ma il Siebmacher «corona» l'aquila, e così il W. di Nor.). L'*Encyclopédie* dà erroneamente l'aquila come «d'argent» (senza corona anche nel disegno).*

Note araldiche – Sebbene il fatto sia piuttosto strano, le notizie sull'antico stemma del Friuli sono scarsissime, carenti addirittura fino agli anni attorno al 1350. E manca la più importante di tutte: per quale motivo fu assunta come emblema un'aquila? Tacciono le fonti e tacciono gli studiosi, nessuno dei quali – a quanto ne so – si è mai azzardato a dedicare un saggio sull'argomento.

In apparenza, anche se le deduzioni sono sempre un rischio, se non suffragate da qualche prova, essendo lo stemma del Patriarcato e quello della città di Aquileia perfettamente identici, mi pare logico dedurre che entrambi abbiano la medesima origine: ma anche così il problema non si risolve compiutamente.

Sebbene noi possiamo essere certi che il Patriarcato usò l'aquila a partire da epoca ben più antica, non possediamo una sola prova reale dell'esistenza di essa prima del 1348¹⁴. Purtroppo non esiste più nemmeno un sigillo anteriore al mezzo del sec. XIV e invero nessuna moneta dello stesso tempo reca l'aquila.

Da documenti del 1348 si sa che vennero acquistati 60 fogli d'oro per restaurare l'«arma aquileiensis Ecclesie et d. Patriarche» posta su una casa di Udine e che nel 1351 il pittore Nicolussio fu incaricato di ridipingere gli stemmi sulle porte di Udine¹⁵.



Stemma dello Stato patriarcale, del Ducato del Friuli e di Aquileia. Incisione lignea, schienale di uno stallo del coro nel Tempietto longobardo di Cividale (da «Araldica Civica del Friuli»).

Dello stesso tempo, sempre a Udine, è conservata una bandiera del Patriarcato appartenuta al patriarca Bertrando di Saint-Geniès, energico restauratore dell'autorità politica ed ecclesiastica patriarcale, trucidato per tale motivo dai nobili suoi avversari presso Spilimbergo, nel 1350. Sul drappo di seta azzurra è applicata un'aquila gialla al volo abbassato, non coronata e membrata di rosso. Questo era quindi lo stemma di stile classico, originario e autentico del Patriarcato¹⁶ e pure la sua bandiera¹⁷, armeggiata.

Sebbene stemma e sigillo di stile classico, non sempre corrispondessero necessariamente (e i sigilli antichi – come già detto – sono andati distrutti), con esattezza solo nel sigillo attribuito al patriarca Marquardo di Randeck è ben identificabile l'aquila dello Stato patriarcale (documento del 5 aprile 1379): confermata da un sigillo dei Deputati della Patria del 18 luglio 1381 e da uno del patriarca Giovanni di Moravia del 31 luglio 1394.

Siamo però con queste ultime date ormai alla fine dell'esistenza dello Stato patriarcale e allora torniamo precipitosamente indietro: e ci rivolgiamo alla città di Aquileia. Tralasciando il primo sigillo noto, del 1162, non avente relazione con l'argomento, in quello successivo (forse del mezzo del sec. XIII) troviamo la prima raffigurazione di un'aquila, la quale, come su un trono, campeggia al di sopra del *palatium* turrito e merlato: intorno, la



Frammento di una bandiera del Patriarcato conservata a Udine, in seta azzurra con aquila gialla, 1350.

legenda in maiuscolo «Urbs Hec Aquilegie Capud est Italie». Si intendeva con ciò riunire la veduta paesaggistica con un'arme parlante, secondo la deduzione di Giovanni Del Basso. E questo è proprio il punto: l'arme parlante.

Da epoca imprecisata l'aquila fu riprodotta in oro su campo azzurro e nel tempo la stessa rappresentò il Patriarcato, la Patria del Friuli e Aquileia, città, feudo, Ducato e Capitolo: e stando a quanto si sa, la sua origine va trovata nel sigillo di «Aquilegie» e dal nome (che suona simile ad «aquila») venne la figura: ma erroneamente.

Infatti, come ha dimostrato per primo Enrico del Torso, Aquileia ha soltanto assonanza con «aquila», ma in realtà viene da *aquilegium*, termine addirittura preromano, dal toponimo *aquilis*, idronimo, e quindi da *aqua* (e non da *aquila*) unito a *lego*, ossia «un luogo dove si raccolgono le acque» (essendo la città, a sud-



Impronta di sigillo aquileiese (perduto), forse del mezzo del XII secolo: la legenda proclama fieramente che Aquileia è la capitale d'Italia e appone l'aquila sul «palatium».

ovest di Monfalcone, posta fra i fiumi Natissa, Ausa, Anfora e Medalola, in zona bassa e paludosa).

E chiudo con un'ultima osservazione. Resta da chiarire quanto scrive – e non solo una volta – Carlo Guido Mor, noto storico e araldista, nella Prefazione al volume *Araldica Civica del Friuli* (1978), in un capitolo che tratta della problematica storica di tale branca dell'araldica. L'Autore infatti afferma che Aquileia, come Comune, porta tuttora d'argento all'aquila di nero. Il che è smentito poche pagine dopo nello stesso libro né risulta che lo stemma civico d'azzurro all'aquila al volo abbassato d'oro (decreto di riconoscimento del 12 luglio 1929) sia stato sostituito, come mi conferma in litteris il sindaco di Aquileia, Sergio Comelli.

Vi è però ancora da aggiungere che, sebbene proprio una città dell'importanza di Aquileia sia una delle poche della cui arme non si conosca un'origine documentariamente medievale, in effetti esistette uno stemma d'argento all'aquila di nero accanto a quello d'azzurro all'aquila d'oro: il primo era proprio della Comunità, il secondo era quello del feudo, ossia era uno stemma di signoria del patriarca, che sopravvisse anche dopo la caduta dello Stato patriarcale, poiché la Serenissima riconobbe al patriarca le signorie di San Vito al Tagliamento e di San Daniele, oltre a quella di Aquileia, con relative armi inquartate (1445).

Quanto allo stemma civico, esso dovette perdersi come si perse la città, ridottasi sotto l'Austria a un misero villaggio e ulteriormente decaduta alla soppressione del Patriarcato (decisa da papa Benedetto XIV nel 1751). Nel 1820 Aquileia di certo non possedeva alcuno stemma, secondo i registri austriaci: e allora? La spiegazione dell'affermazione (impropria) di C. G. Mor sta nel fatto che Aquileia continuò nel tempo a usare, *vetere ex more*, il sigillo sui propri documenti ed esso appare – a chi non possegga riproduzioni a colori – come di fondo chiaro con aquila nera. L'uso del sigillo (cosa abbastanza rara) venne riconosciuto ufficialmente alla città – sempre il 12 luglio 1929 – come «caricato al centro di un'aquila come quella dello stemma, con intorno la leggenda latina *Comunitas Civitatis Aquileiae*». E infatti esso è tuttora impiegato sugli Atti al posto dello stemma.

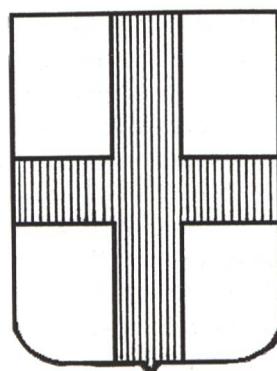
Si dovrebbe con questo giungere alla logica conclusione – anche se da alcuni posta in dubbio – che aquila del Patriarcato e aquila di Aquileia abbiano origine del tutto uguale,

magari diversificate negli smalti per distinguere le funzioni, ma uniche nella matrice.

Penso infine che sia bene ricordare – per chiudere lo sproloquo – un'osservazione, che non riguarda strettamente solo il Friuli, ma l'aquila in generale. L'eccellente medievista Hannelore Zug Tucci, nel saggio sull'araldica compreso nella *Storia d'Italia – Annali I* (Einaudi, 1978), rileva un fatto: il quale fatto è ben evidenziato nella grande carta che figura nel volume di araldica di O. Neubecker, alle pp. 104–105. Ebbene, al margine di frontiera dell'Impero, sia orientale sia sudorientale (Tirolo, Moravia, Slesia, Brandeburgo, Carniola, Friuli) si nota una concentrazione di aquile assai alta, concentrazione che non vi è altrove e che non può non avere un significato politico. L'aquila friulana insomma può essere percepita – come le «colleghe» – anche come «brisura» imperiale. «I vari stemmi con l'aquila – scrive a sua volta Neubecker – indicano che l'Impero si espandeva verso oriente e assicurava le sue conquiste per mezzo delle marche».

2. PADOVA

Cenno storico – Città di antichissime tradizioni artistiche e culturali, la romana *Pata-vium*, patria di Tito Livio, decaduta sotto il dominio longobardo, rinacque sotto quello franco e fu eretta – forse – anche a contea. Costituitasi in Comune (con consoli almeno dal 1138), Padova combatté attivamente contro Federico Barbarossa nella Lega veronese (con Verona, Vicenza e Treviso, 1164) e poi in quella lombarda (1167). Cresciuta in potenza, estese il suo territorio alle città vicine, ma dopo la seconda Lega lombarda (1226) contro Federico II cadde in potere di Ezzelino III da Romano nel 1237, da cui si liberò insorgendo nel 1256, con l'aiuto di Venezia. Già nel 1318 i da Carrara divennero però i nuovi signori della città; alla fine del sec. XIV Francesco II



Novello tentò di costituire un vasto Stato comprendente anche Verona e Vicenza, urtandosi però con le diverse mire di Venezia, che assediò e prese Padova nel novembre del 1405 (e la tenne fino al 1797).

Lo stemma – D'argento, alla croce di rosso.

Critica delle fonti – Come accade per tutti gli stemmi di apparenza elementare (specie se con semplice croce, e ve ne sono molti) tutte le fonti concordano.

Note araldiche – Secondo le consuete notizie fornite dal Comune (e accolte pari pari dall'avv. Torri nel suo volume su stemmi e gonfaloni), «da molte città italiane (Padova, Genova, Alessandria, Ivrea, Milano, Pavia), nell'età dei comuni e nella lotta contro il Barbarossa al tempo della Lega Lombarda, fu adottato come stemma, nel proprio vessillo, il simbolo della Croce, nella stessa guisa che i Crociati fin dall'inizio avevano combattuto sotto di esso».

Ora, non vi è una sola asserzione esatta: la croce rossa in campo bianco di Genova, Alessandria, Ivrea e Milano non ha né a che fare con lotte comunali al tempo della Lega lombarda né a che vedere con i crociati, che «fin dall'inizio» non portavano affatto un vessillo crociato¹⁸ (quanto a Pavia porta addirittura i colori invertiti...). Non solo, ma fra uno stemma e l'altro non vi è nulla in comune.

Della più antica insegna comunale padovana sappiamo soltanto (anche se è già molto averne una descrizione simile, nella generale scarsità di notizie delle cronache: in questo caso si tratta della *Cronica Marchie Trivixane* di Rolandino da Pavona)¹⁹ che consisteva in un «igneum et triumphale vexillum ad quod totus spectat exercitus» (come Pisa): tuttavia potrebbe anche esservi stata una piccola croce bianca non appariscente.

È necessario a questo punto mettere a fuoco un paio di problemi fondamentali, valevoli anche per quanto seguirà, allorché si prospetteranno casi analoghi. Il primo riguarda la croce sulle bandiere: fu dalle bandiere che la croce passò sugli stemmi e non viceversa e quanto alla sua forma sui drappi non è assolutamente da credere – stando a esempi senza fondamento che infiorano anche i libri di vessillologia – che la croce fosse allora di grandi dimensioni e ben estesa, quale noi la conosciamo oggi per esempio nella bandiera di Milano o in quelle scandinave (e soprattutto su-



Particolare del bassorilievo del 1171, raffigurante il rientro in città dei Milanesi nel 1167.

gli stemmi). Al contrario la croce era piccolina, come compare nel vessillo scolpito sul magnifico rilievo del 1171 conservato al Castello Sforzesco e raffigurante le truppe milanesi rientranti in città nel 1167.

Il secondo problema riguarda il perché dei colori degli stemmi crociati delle città dell'Italia del Nord, stemmi che sono generalmente in bianco e rosso, e il perché della croce che compare su di essi. Alla prima domanda diede una risposta nel 1966 – come semplice «tesi», naturalmente, senza elementi probativi – il Dupré Theseider, e tale ipotesi è accolta spesso come convincente da molti autori (io, che non sono un Autore con la A maiuscola e nemmeno un luminare dell'araldica, sono invece di altro parere).

Considerando che l'80% delle 25 città dell'Italia settentrionale che firmarono la pace di Costanza del 1183, sia avverse sia favorevoli all'Impero, porta i colori rosso su bianco e rispettivamente viceversa, per il Dupré Theseider tale bicromia deriva da quella della bandiera da guerra imperiale: che però – noto io – allora non esisteva come tale, essendo stata adottata solo dodici anni dopo, nel 1195 (è il famoso *confanonus rubeus habens crucem albam intus* di Enrico VI). Inoltre ciò comporterebbe la comparsa di quei colori civici già nella seconda metà inoltrata del sec. XII, cosa per niente provata. Secondo detto Autore il bianco-rosso sarebbe una testimonianza del fatto che, sebbene molti Comuni italiani lottassero contro l'Imperatore per non esserne oppressi, a quel tempo l'idea di non fare più parte dell'Impero era ancora inconcepibile: l'esporre nella bandiera i colori rosso e bianco avrebbe quindi significato la volontà di ripetere come segno pubblico lo schema grafico del vessillo imperiale.

Che i colori bianco e rosso siano *tout court* colori imperiali adottati da tutte le città lo sostenne pure Paul Wentzcke (*Die deutschen Farben*, 1955), ma a parte il fatto – Dio lo perdoni – che fra le città italiane con colori «imperiali» elencò pure Perugia, Amalfi e Bari, è stato dimostrato da autori ben superiori al Wentzcke che molte città tedesche che portano *ab antiquo* i colori rosso e bianco non li hanno per «attaccamento» all’Impero, nemmeno le antichissime e importantissime città anseatiche: è anacronistico – e ciò sia per la Germania sia per l’Italia – credere che in quel tempo i colori di uno stemma o di una bandiera venissero accolti secondo l’uso invalso molto dopo, tanto che nemmeno i nastri dei sigilli e i lambrecchini degli elmi corrisposero ai colori dello stemma fino alla fine del sec. XIV. Alla stessa stregua – e anzi a maggior ragione – sarebbe poi dovuto comparire a bizzeffe, a nord delle Alpi, il giallo-nero dello stemma imperiale, il che non avvenne affatto.

A mio parere – più di vessillologo che di araldista – la bicromia bianco-rosso ha una diversa origine e non vi sarebbe da stupire se essa fosse semplicemente legata al fatto che il bianco e il rosso sono i colori più facilmente visibili a distanza (specie in battaglia). Basti ricordare che un anonimo cronista contemporaneo, nel narrare le lotte fra Como e Milano, parla di *rubra signa* comasche e di *alba vexilla* milanesi per fatti del 1125: e qui non c’entrano neanche un po’ gli imperiali. Si aggiunga che il rosso è il più comune dei colori, a cui fu aggiunto più tardi un *signum* bianco: e questo segno fu una croce:

Come detto poco sopra, per il Dupré Thesider la croce (o crocetta, per l’esattezza) sarebbe stata la stessa della bandiera dell’imperatore e di lì deriverebbe: ben diversamente la pensava invece O. Neubecker nel suo ampio saggio sulla croce come simbolo cristiano e politico (1980). Scrive il «maestro e donno» che la spiegazione della comparsa della croce sulle bandiere – a prescindere dalla chiara simbologia – salta all’occhio se si prendono in considerazione le numerose iconografie che possediamo di soggetto religioso. Fin dall’origine la Chiesa fu rappresentata munita di bandiera (per es., rilegatura in avorio dell’870 c.) nelle raffigurazioni in cui è in contrapposizione alla Sinagoga, e successivamente troviamo il trionfo della Chiesa – nella rappresentazione della Resurrezione del Cristo – con gonfalone fissato a un’asta sormontata da crocetta (rilievo del 1000 c.). Il Cristo risorgente, in un evan-

gelario della stessa epoca, non ha gonfalone, ma un bastone cimato da crocetta: lo stesso portava il suo animale simbolico, l’agnello. Successivamente (dal sec. XII) il Cristo è rappresentato con gonfalone cimato da crocetta. Il gonfalone ha tre code, il Cristo vittorioso porta quindi una bandiera uguale a quella imperiale.

La crocetta patente sulla bandiera (o gonfalone) di Milano del 1167, ripetuta in cima all’asta, si rifà quindi all’iconografia religiosa del tempo: è la «bandiera della Vittoria del Cristo risorto». E faccio notare – cosa poco rilevata – che a portare la bandiera alla testa delle truppe non è un milite, ma un frate, il che dà ancora maggior conferma del carattere di ispirazione religiosa del vessillo. Già oltre dieci anni prima d’altronde la croce era descritta come quella di Nostro Signore Gesù Cristo (vedi nota 18).

Ma è ora – come si suol dire – di tornare a bomba e di riprendere il filo del discorso interrotto da questa lunga digressione. Torniamo dunque alla bandiera di Padova, che, unicolore, doveva essere certo assai antica, apparendo appartenere come tipo alle insegne di epoca prearaldica (ed essa si inquadra quindi bene nel discorso sopra fatto). Essa esisteva ancora nel 1230, sempre secondo la citata cronaca, quando il Comune passò sotto Federico II: e infatti il *vexillum* venne personalmente consegnato «*in manibus domini imperatoris*», ma poco dopo fu distrutto con il carroccio, a disprezzo delle libertà comunali, da Ezzelino III da Romano (1237).

Come fu la nuova bandiera, anche dopo la cacciata di Ezzelino (1256), non lo sappiamo con certezza. Certo è che la croce di rosso in campo argento, stemma di Padova, simbolo di parte guelfa, si ritrova su tutti i monumenti patavini fin dal sec. XIII. Essa risale probabilmente al tempo in cui la parte guelfa prevalse decisamente sulla città, sostituendo il ghibellino Ezzelino. Nel 1267 le riforme prescrivono al podestà di riprendere gli usi antichi, ma non è descritta alcuna insegna.

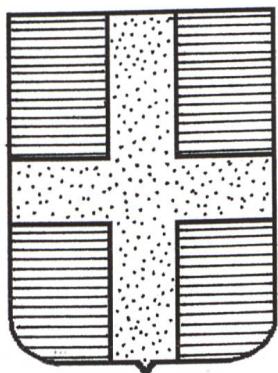
Nel tempo lo stemma rimase fondamentalmente immutato, inquartato solo nel corso del sec. XIV con quello dei Carraresi (d’argento, al carro di rosso posto in palo), signori di Padova – con interruzioni – fino al 1405. Sotto la Repubblica di Venezia sopra lo scudo comparve il leone di San Marco e successivamente, durante il dominio austriaco, il 23 novembre 1852 vi fu posta la corona d’oro a otto fioroni (cinque visibili) in uso tuttora (allora cimata

da aquila bicipite), rifacendosi al titolo di «*Pavia Regia Civitas*» conferito alla città nel 1319 da Federico d'Austria, re dei Romani, che l'aveva liberata dai Della Scala.

Lo stemma, immutato, fu riconosciuto ufficialmente dal governo italiano il 22 agosto 1941.

3. VERONA

Cenno storico – Città strategicamente importante, sita all'incrocio di importanti vie terrestri e fluviali per il Nord, Verona andò forzatamente soggetta alle mire di quanti invasero l'Italia, specie durante le invasioni barbariche. Contea franca, con il decadere del potere comitale vi si affermò l'autorità vescovile e quindi quella comunale (1135). Dopo aver promosso con Padova, Treviso e Vicenza la Lega veronese e partecipato a quella lombarda, Verona divenne notevole centro autonomo, finché il solito Ezzelino III da Romano non vi pose lo zampino (1232). Pur rimanendo la città di parte ghibellina, le Arti, alla caduta di Ezzelino, si impadronirono del potere, dando inizio alla fortuna dei Della Scala (1260), che crearono una potente e brillante signoria, estesa a gran parte del Veneto (poi ridottasi a Verona e Vicenza nel 1339). La città fu poi conquistata dai Visconti (1387), che però nel 1405 furono sconfitti da Venezia, a cui Verona si diede volontariamente e ne ebbe un lungo periodo di relativa pace (fino al 1797).



Lo stemma – D'azzurro, alla croce d'oro.

Critica delle fonti – Arma semplice, e quindi tutti d'accordo.

Note araldiche – Sull'insegna originaria veronese non esiste alcuna documentazione: infatti, quanto narra Girolamo dalla Corte, in

Dell'Istorie della città di Verona, parlando di un'insegna «di cendado azurro con una Croce gialla a traverso» portata al tempo della Lega lombarda, non ha valore alcuno, essendo la sua una fantasiosa cronaca, scritta al mezzo del '700, che descrive una bandiera usata al suo tempo e smentita da quanto segue.

Invero, come detto sopra, sulle originarie insegne veronesi non si sa nulla: cenni sull'esistenza dello stemma (d'azzurro, alla croce d'oro, crociato come quello delle vicine città di Padova e di Vicenza, ma con smalti differenti) sono infatti rintracciabili la prima volta solo nello statuto compilato al tempo della prima signoria scaligera, cominciata nel 1260 allorché Mastino I venne scelto come podestà e capitano del Popolo (poi signore di fatto dal 1262), ma documenti sicuri risalgono in effetti solamente al 28 giugno 1405, quando Verona passò sotto il dominio della Serenissima (e ricevette poi dalle mani del doge il nuovo «confalon»).

Al momento della dedizione a Venezia risultano però due bandiere, una con la croce «coloris zalli in campo azurio» e un'altra con la croce bianca in campo rosso. Della prima si dice che era l'arme «*sive signe populi et ministeriorum*», della seconda che era «*pro insigne militum et nobilium civitatis*». Non si sa quale fosse la differenza intercorrente fra l'una e l'altra, tuttavia noi sappiamo che la città, pur rimanendo di fatto ghibellina, alla caduta di Ezzelino da Romano (1259) vide salire al potere le Arti, che favorirono poi l'inizio della splendida signoria dei Della Scala.

Ora, essendo certo che il gonfalone odierno di Verona, azzurro a croce gialla, era quello dell'antica Comunità artigiana quale appare nella lunetta del protiro dell'antichissima basilica di San Zeno, non vi può essere alcun dubbio sulla derivazione dei colori: sono quelli delle Arti al potere al mezzo del sec. XIII.

Lo stemma, mai mutato, ebbe riconoscimento ufficiale del governo il 23 dicembre 1938.

4. BRESCIA

Cenno storico – L'antica *Brixia*, libero Comune attestato al 1127, partecipò alle due Leghe lombarde e non cedette nel 1311 all'assedio postole da Enrico VII. Signoreggiata da Ezzelino da Romano, dai Pallavicini, dai Torriani, dagli Scaligeri (1331), fu soprattutto contesa fra i Visconti di Milano (1337) e Ve-

nezia, finché nel 1428 entrò a far parte, con Bergamo, dei domini della Serenissima e tale rimase fino al 1797.



Lo stemma – D'argento, al leone d'azzurro, membrato e armato di rosso. – Questa è la definizione generale: nessuno parla di «coda di rosso», che nelle figure sarebbe anche stato difficile individuare, poiché la coda del leone di Brescia è sovente nascosta dietro lo stemma di Venezia: ma se così fosse stata, il Beatiano lo avrebbe detto.

Critica delle fonti – Concordanza generale, anche se spesso con attributi limitati. Il De Vries nomina «*roode Klaauwen*», piuttosto eccezionalmente. Quasi tutti (ma non l'esatto De Vries) chiamano la città secondo forma latineggiante, «Brixen».

Note araldiche – Notizie certe sullo stemma di Brescia risalgono alla prima metà del sec. XIV. Che vi fosse un *vexillum* portato sul carroccio resta una pura supposizione, non essendo mai citato nei pur raggardevoli *Annales Brixianenses* o nel *Chronicon Brixianum* di Jacopo Malvezzi: eppure la descrizione della celebre battaglia di Biancaluna (presso Palazzolo sull'Oglio) del 7 luglio 1191 con vittoria strepitosa e conquista del carroccio dei Cremonesi poteva offrirne lo spunto. E invece silenzio assoluto.

Sulla scelta della figura, il leone, non è noto il perché (ma è figura così comune nell'araldica...), mentre è più plausibile la derivazione dei colori, i quali erano propri della famiglia Maggi (il vescovo Berardo Maggi, 1270–1308, fu l'unico vero «signore» indigeno della città), che li portava in fasciato argento e azzurro: colore questo che in Italia era proprio della parte guelfa. Un documento del 1430 spiega poi il loro significato: «*videlicet leo colori celesti in campo albo, quod significat charitatem cum constantia*».²⁰

Lo stemma è attestato alla prima metà del Trecento, con quello di Bergamo, sul monumento funebre di Azzone Visconti (morto nel 1339), ma esisteva già di certo sotto gli Scaligeri. Quando il leone venne codato di rosso è difficile dirlo: tale non risulta ancora nel cosiddetto Codice Archinto, databile al mezzo del Cinquecento (e non lo è nemmeno nello stemma sei-settecentesco della Serenissima di cui trattiamo). Sia come sia, l'arme civica – dopo la parentesi napoleonica al cui tempo, assurdamente, nel 1813, il leone fu trasformato in un leopardo illeonito – venne riconosciuta dal governo austriaco nel 1816 e nel 1854, e blasonata «d'argento, al leone d'azzurro, armato, linguato e codato di rosso» con decreto governativo del 25 giugno 1925.

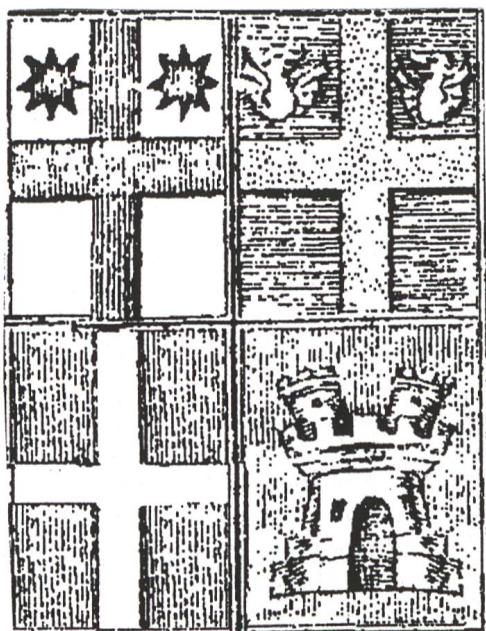


Stemma di Brescia sul monumento funebre di Azzone Visconti, 1339.

Secondo grande quarto: terre tutte venete

5. TREVISO

Cenno storico – Con il termine di «Marca Trevigiana» dal sec. XII si indicò una parte dell'antica Marca del Friuli comprendente il territorio di Treviso (e in certi periodi anche quello di Verona). L'espressione, usata anche nei secoli XIV–XV per i possedimenti veneziani di terraferma, in effetti fungeva da indicazione geografica, senza riferimento a una precisa circoscrizione politica. L'antica *Tarvisium*, già eretta da Carlo Magno a capitale della Marca, fu in possesso di Matilde di Canossa ai primi del sec. XI, fu retta da consoli dal 1164, divenne quindi libero Comune e combatté con la Lega lombarda, cadendo poi al solito nelle grinfie di Ezzelino III da Romano (1237). Nel 1283 Treviso passò sotto la signoria dei da Camino, poi dei conti di Gorizia e infine dei Della Scala (1329), ai quali fu tolta nel 1339 da Venezia, persa (1381) e definitivamente conquistata nel 1389, primo dominio della Serenissima nel proprio hinterland.



Lo stemma – D'argento, alla croce di rosso accantonata nei cantoni del capo da due stelle di otto raggi dello stesso. – Così è nella figura e così va blasonato, ma è l'unico di tutti gli stemmi di cui non esiste spiegazione: infatti Treviso ha portato da sempre un'arme di

campo rosso con figure d'argento e non si comprende per quale motivo qui gli smalti siano esattamente viceversa. Un antico stemma – esatto – fu forse rifatto (per danneggiamento, distruzione, restauro...) e per errore i colori furono invertiti?

Critica delle fonti – Naturalmente non si poteva pretendere che gli araldisti che si occuparono dello stemma di Treviso ne mutassero la forma arbitrariamente: e quindi tutte le fonti lo blasonano com'è nella figura. Il Beattiano dello stemma di «Trevigi» non dà il numero dei raggi delle stelle e lo seguono buona parte degli altri, benché i raggi siano chiaramente otto in tutti i disegni. Soltanto il W. di Nor. specifica che le stelle sono «mit 8 Strahlen». Nell'*Encyclopédie* vi è un grosso refuso, dove si legge: «dans les cantons du chef une étoile à seize raies» (errore evidente: i raggi non possono essere 16, e nel disegno sono infatti six).

Note araldiche – Lo stemma trevigiano (quello «vero», rosso con croce e stelle d'argento) è di antica data, di origine ignota (affinità con Vicenza?) e risale al sec. XIII. Una sua descrizione esatta l'abbiamo già il 7 settembre

Molamacco	Malvasia	Maran	Norostico	S. Maura	Masson	Mofre	Mira	Miran	Mifra	Modon	Morfalcone
Montagnana	Montenegro	Monselico	Montona	Motta	Muja	Muran	Moresa	Noal	Nona	Nauaria	Orzinoni
Osoppo	Ossoro	Padova	Pago	Palna	Parenzo	Pabasso	Peloponnes	Pellestina	Peraffo	Peschiera	Pola
Policinio	Polesine	Pieso d'S	Pirano	Portogruaro	Pontevigo	Pordenon	Pibio buffie	Rafao	Rivano	R. d'Anfo	Romano
Rovigno	Rovigo	S. Saba	Cocile	Salo	Schavonita	Sebenico	Serravalle	Spatato	Spalata	Spilimbergo	Tisana
Tobiano	Torcello	Trai	Trevigi	Verona	Uderzo	Udine	Vicensa	Umago	Zante	Zara	Zente

Lo stemma di «Trevigi» (ultima fila) nel «Blasone Veneto» del p. Coronelli, 1693. (Notare lo strano stemma di Verona, uguale a quello di Vicenza, e lo scaglione azzurro nello stemma di Udine).

1315: «*clipeos armature communis Tervisii cum crucibus et stellis argenteis*»: sebbene Treviso possedesse il carroccio, non esistono invece nelle cronache cenni sul *vexillum*.

È vero che nel tempo non sempre le stelle furono di 8 raggi, ma questo è un particolare secondario: per secoli lo stemma non venne mutato. Solo nei primi anni della dominazione austriaca avvenne un mutamento: forse volutamente, forse per errore, la figura con croce e stelle fu sostituita da quella dell'antico sigillo (la «città murata», oggi stemma della Provincia), con conferma nel 1826.

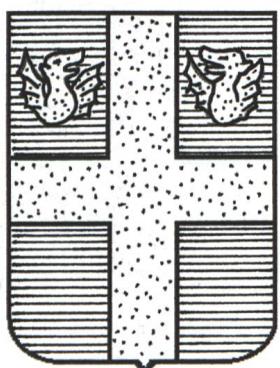
Lo stemma civico odierno fu ufficialmente riconosciuto dal governo il 22 agosto 1941.



Lo stemma oggi in uso per la Provincia di Treviso.

6. BELLUNO

Cenno storico – Bellunum e poi *Civitas Belluni* (dove «Cividal» o «Cividale di Belluno»), dopo le invasioni barbariche, sotto i Franchi vide crescere la potenza del vescovo-conte, i vassalli del quale costituirono il Consiglio dei Nobili. Dal 1200 conosciamo i podestà eletti dal vescovo e dal Consiglio dei Nobili, ma non molto dopo cominciò il susseguirsi dei signorotti, da Ezzelino da Romano (1250) ai Visconti, finché nel 1404 (definitivamente dal 1420) Belluno si diede volontariamente a Venezia (fino al 1797).



Lo stemma – D'azzurro, alla croce d'oro, accantonata nei cantoni del capo da due draghi affrontati dello stesso. – Unico dubbio, gli smalti dei draghi.

Critica delle fonti – È superfluo raccontare a un araldista quanti furono nel passato gli equivoci in cui incorsero i blasonatori, allorché le figure si presentavano piccole e sconosciute. L'unico a blasonare esattamente i draghi appunto come «*Draeken*» è stato il De Vries. Per tutti gli altri, ad eccezione del Siebmacher che li definisce «*halben Adler*», si trattò di «*Vögeln*» o – per i francesi – di «*oiseaux*».

Note araldiche – Tralasciando i più antichi emblemi (o meglio sigilli), uno con san Martino a cavallo e l'altro con il vescovado, il problema sta nel perché comparve lo stemma crociato con i draghi. È probabile che esso, prima di diventare scudo, fosse una bandiera di parte, adottata ancor prima del Trecento dal Consiglio dei Nobili, quando esso prevalse sul potere del vescovo: una sorta di *vexillum Populi*.

Quando e perché vennero scelte le figure, resta uno dei tanti misteri. Certo è che i draghi comparvero di rosso – e tali rimasero – già in epoca antica e non si comprende se il loro metallo, d'oro, già dato tale dal Beatiano, sia un errore o se rappresentasse la realtà.

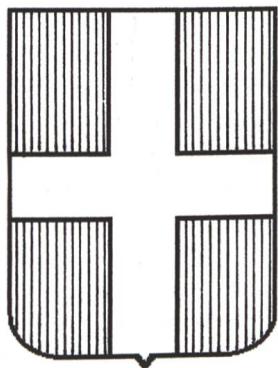
Naturalmente, l'interpretazione dei draghi come un ricordo dell'Oriente al tempo delle crociate o il simbolo della valle «serpentina» del vicino fiume Piave, lascia araldicamente il tempo che trova.

Lo stemma di Belluno (sempre con draghi rossi, anche nello Stemmaro Trivulziano) fu riconosciuto dal governo austriaco nel 1825 (con corona murale dal 1816) e tale anche da quello italiano il 25 aprile 1929.

7. VICENZA

Cenno storico – Sita a 30 km a ovest di Padova, Vicetia (o *Vincentia*), già municipio romano, fu ducato sotto i Longobardi e quindi Comitato in epoca franca. Principato vescovile dal 1001, nella prima metà del sec. XII si diede i primi ordinamenti comunali e – come Padova – partecipò alla Lega veronese prima e a quella lombarda poi. Seguendo le migliori tradizioni comunali italiane, Vicentini e Padovani si azzuffarono e si rappacificarono mille volte secondo spirasse il vento. In preda a continue lotte intestine, per punizione Vi-

cenza fu data da Federico II a Ezzelino III da Romano (1236), che vi esercitò il suo dispotico dominio fino al 1259. Il Comune stipulò allora un accordo di protezione con Padova, a cui si sottrasse dandosi ai Della Scala, che dominarono fino al 1387, quando subentrarono i Visconti. Poi, nel 1404, Vicenza si diede volontariamente a Venezia, a cui appartenne fino al 1797.



Lo stemma – Di rosso, alla croce d'argento.

Critica delle fonti – Arme semplice e accordo generale (solo il Parisi incorre in un *lapsus*, scrivendo «campo azzurro»).

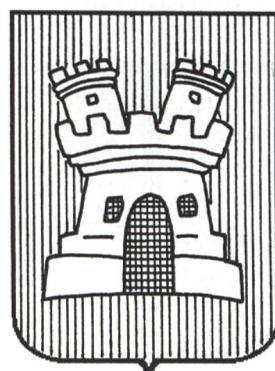
Note araldiche – Lo stemma di Vicenza è di disegno uguale a quello di Padova, ma a colori invertiti: croce bianca in campo rosso. Lo stemma e i suoi smalti sono di origine ignota: sappiamo che nel 1124 i Padovani catturarono il carroccio dei Vicentini e lo sottoposero a grave dileggio («*super carrocium cacaverunt*» dopo averlo portato – molto opportunamente – «*in curia episcopali*»), ma ignoriamo se esso portasse un'insegna. Si potrebbe tuttavia supporre che lo stemma derivi per forma e colori da quello padovano, dopo l'accordo di alleanza e di difesa steso fra le due città dopo il 1259.

Come accadde a Padova, Vicenza portò lo scudo cimato dal leone veneto durante il dominio della Serenissima e dal sec. XVII lo frecciò con la corona di patrizio. Il 1° settembre 1855 il governo austriaco cimò la corona con l'aquila bicipite; tolta il 20 agosto 1866: ai fianchi dello scudo furono allora posti un ramo di quercia e uno di alloro. Il 29 ottobre successivo, avendo Vittorio Emanuele II concesso la medaglia d'oro alla bandiera civica, il sindaco deliberò che la stessa medaglia pendesse anche al di sotto dello scudo.

In questa forma e cimato da corona patriziale veneta, lo stemma fu ufficialmente confermato il 7 dicembre 1939.

8. FELTRE

Cenno storico – *Feltria*, devastata sistematicamente da tutti gli invasori di passaggio, fu ricostruita solo ai primi del sec. X da Corrado di Franconia e fu dichiarata «città libera» da Ottone I al mezzo dello stesso secolo. Sottoposta al governo dei vescovi-conti dal 972, Feltre partecipò alla Lega lombarda, ma dopo il 1177 riconobbe la supremazia imperiale. Governata – come la vicina Belluno – dai più svariati signorotti, entrò spontaneamente pur essa nel 1404 a far parte della Repubblica di Venezia (fino al 1797).



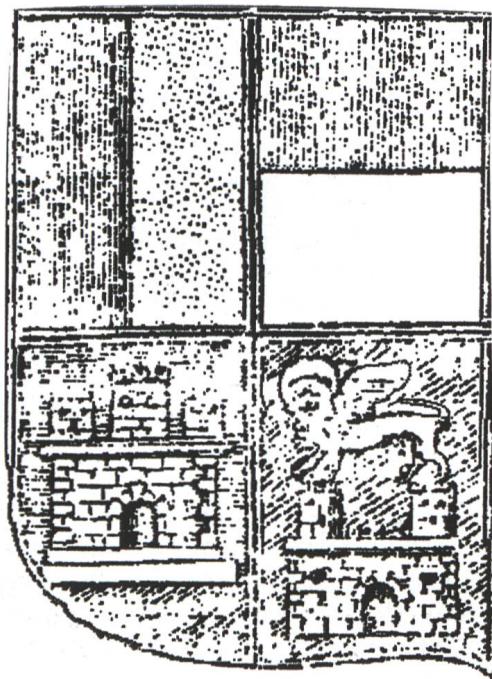
Lo stemma – Di rosso, alla torre merlata d'argento, sormontata da due torricelle piegate all'infuori dello stesso, chiusa e finestrata di nero.

Critica delle fonti – Tutte le fonti concordano, magari semplificando un poco la cicalata (il W. di Nor. definisce la torre un «*Castell*»). Il Parisi incorre in una svista («una croce merlata d'argento», anziché una «torre»: il disegno è però esatto). Alcuni autori parlano di «Feltrino» invece di «Feltre», senza mutazione di significato.

Note araldiche – Come per tanti altri Comuni, Feltre non brillò di fantasia nello scegliere il suo stemma, consistente nella solita torre, anche se «contrassegno d'antica e conspicua nobiltà». Il primo sigillo noto risale al sec. XIV e a quel tempo figuravano, sporgenti fra le torricelle, anche un bastone pastorale e un'asta con banderuola, quali insegne del vescovo-conte, la cui autorità si protrasse sulla città e sul territorio (vescovato suffraganeo di Aquileia) fino al 1347. Dopo tale anno le insegne vescovili vennero abolite man mano. Nei sigilli del sec. XV il pastorale e la bandiera sono scomparsi.

Blasonato assai accuratamente dal Beatiano («di vermicchio con una Torre merlata d'argento, sormontata da due piccioli Torrioncini piegati dello stesso con sue feritoie, e porta smaltata di nero»), nel tempo il disegno ha assunto la forma più moderna di un castello, «raddrizzando» anzitutto quelle torricelle piegate che non si sa come facessero a reggersi in siffatta posizione: e lo stemma, riconosciuto il 25 ottobre 1928, suona semplicemente: «di rosso, al castello merlato e torricellato di due pezzi, al naturale, chiuso e finestrato di nero».

Terzo grande quarto: le terre del confine occidentale e meridionale



9. BERGAMO

Cenno storico — *Bergomum* fu ducato longobardo prima di diventare dominio dei vescovi prima e libero Comune poi, al principio del sec. XII. Fu tra le città promotori della Lega lombarda (1167), benché tradizionalmente ghibellina, poi dal 1329 fu unita alla signoria di Milano da Azzone Visconti. Dopo vicende varie passò alla Serenissima nel 1428, tale rimanendo fino al 1797.

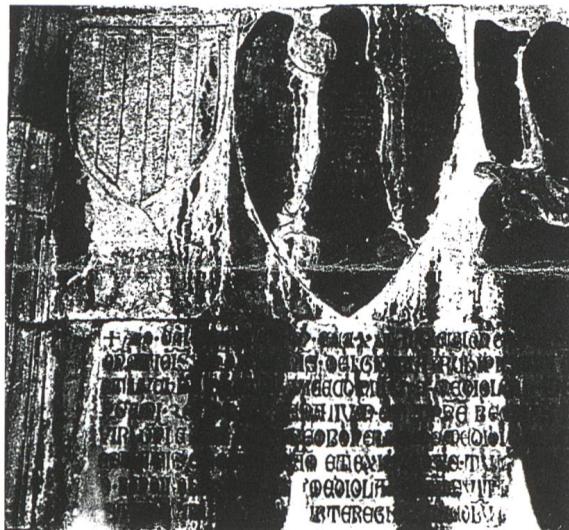
Lo stemma — Partito di rosso e d'oro. — ERRORE! Lo stemma di Bergamo è da sempre partito viceversa, d'oro e di rosso, e lo sbaglio del disegnatore ha tratto in inganno tutti gli autori stranieri che si dedicarono allo studio

delle grandi armi venete, ma non quelli italiani: infatti il Beatiano, primo blasonatore, e neppure il Parisi, infischiadandone dell'errore del dipinto, scrissero: «bipartito d'oro, e di vermicchio».

Critica delle fonti — Vedi sopra: ognuno seguì logicamente il disegno.

Note araldiche — Sui colori della città e sul loro motivo con certezza si sa poco o nulla. Esistono sì importanti annali, fra cui gli *Annales Bergomates*, ma del vessillo usato sul carroccio, le notizie sono assai vaghe: esso era chiamato — mi precisa M. Foppoli — «insegna di Sant' Alessandro» e su di esso ritorneremo fra poco. Il primo riscontro della figura araldica è del mezzo del sec. XIV, sul monumento funebre di Azzone Visconti (morto nel 1339) e uno scudo palato è ben visibile sul cosiddetto «Fontanone»: vi compare insieme con una lapide sulla quale sono inscritti i nomi di Giovanni e Luchino Visconti (zii di Azzone) e datata 1342. È molto probabile che tale fosse lo stemma civico, che conosciamo nei colori ancora attuali dal 1419 (e miniati sullo statuto del 1453).

Sappiamo che i rappresentanti del Comune presentarono a quelli della Serenissima una bandiera palata in giallo e rosso, e che ciò avvenne nel 1428: lo stemma doveva quindi essere anch'esso tale, anche se ne ignoriamo il perché. Da esso venne probabilmente lo stemma semplicemente partito, quale «riduzione» di quello palato: ed esso si presenta come una figura del tutto eccezionale, addirittura unica degli stemmi civici delle



Lo stemma palato sulla lapide del «Fontanone», incastrato nell'edificio dell'antica Università, 1342 (foto Savorelli).

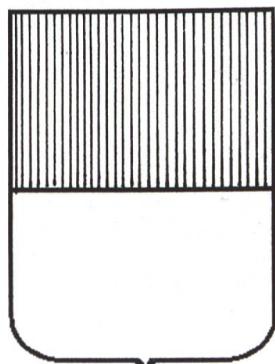
maggiori città italiane del Nord. Vi fu certo una ragione per sceglierlo tale, ma essa ci è ignota.

E ci è ignota anche la ragione dei colori, sulla quale si sofferma e ragiona con acume il Foppoli. Noi sappiamo – anche se non si va più in là – che sul carroccio veniva alzata la cosiddetta insegna di Sant'Alessandro, come detto sopra. E stando a quanto annota A. Savorelli (nel suo *Piero della Francesca e l'ultima crociata*, 1999), un'insegna rossa con gigli d'oro era spesso attribuita a sant'Alessandro. Ora, questa non meglio precisata «insegna di Sant'Alessandro» era adorna dell'«immagine» del patrono di Bergamo o ne mostrava solo «i colori» (rosso e giallo)? Insomma, c'è da chiedersi se non esista un caso simile e quello di altre note insegne, come la «bandiera di San Giorgio», su cui non compare affatto il santo a cavallo, o il *vexillum sancti Ambrosii*, che portava solo il nome del patrono di Milano, ma non la figura. Si potrebbe quindi supporre che i colori rosso e giallo bergamaschi trovino la loro spiegazione in una derivazione agiografica, conclude l'amico Marco.

Lo stemma partito d'oro e di rosso, con riconoscimento ufficiale del 2 gennaio 1947, il 28 novembre 1959 e ancora il 20 gennaio 1960 fu ritoccato negli ornamenti esteriori e reca anche la scritta «Bergamo» e «Città dei Mille».

10. CREMA

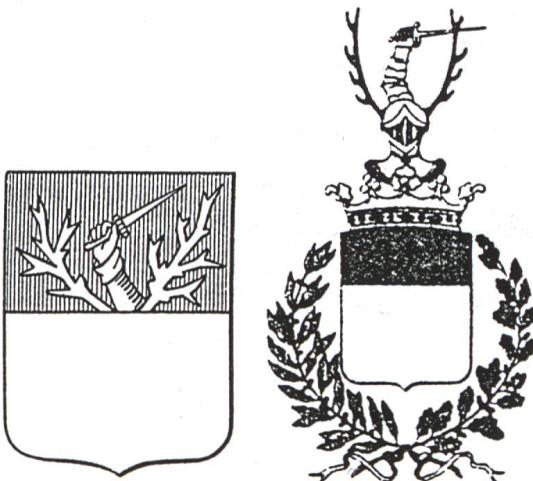
Cenno storico – Capoluogo storico del territorio fra il Cremonese e la Bergamasca, Crema entrò a far parte dei domini dei marchesi di Toscana nel 1039 e fu donata nel 1098 da Matilde di Canossa al vescovo di Crema. Alleata di Milano nel 1129 contro Como, Cremona e il Barbarossa, fu da questo assediata nel 1159 e rasa al suolo, ma ricostruita nel 1185. Passò a Venezia nel 1447 (fino al 1797).



Lo stemma – Troncato di rosso e d'argento. – In apparenza è tale, ma in realtà è correttamente «d'argento, al capo abbassato di rosso».

Critica delle fonti – Concordanza generale, a partire dal Beatiano («diviso in façcia d'argento, e vermiglio»).

Note araldiche – Pietro da Terni, nella sua *Historia di Crema*, scrive che «Guglielmo [V il Vecchio] Marchese di Monferrato, genero di Federico [Barbarossa] per una figlia naturale da lui maritata [Sofia di Svezia], volendo anche grattificare il popolo di Crema, gli fece dono delle sue insegne, Bianche et Rosse, cum il cimiero, due corna di cervo nella Corona, cum il braccio nel meggio che tien la spata in mano». E questo è anche lo stemma odierno di Crema, con riconoscimento ufficiale del 15 febbraio 1939 (in antecedenza portava il braccio e le corna nel rosso), e doveva essere tale per forza verso il mezzo del '500, quando Pietro da Terni scriveva la sua «historia».



Lo stemma di Crema com'era in uso negli anni Venti e com'è oggi, dal 1939.

Ma prima, molto prima, come fu lo stemma di Crema? È credibile fosse già tale nel 1185, «dono» del marchese del Monferrato, ornamenti esteriori a parte (entrati in uso secoli dopo)? Non troppo: era già molto se allora Guglielmo di Monferrato, pur illustrissimo signore (suo figlio Corrado fu re di Gerusalemme), possedesse uno scudo d'argento al capo di rosso.

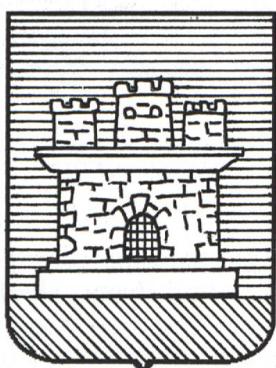
Crema non aveva il carroccio e quindi non possiamo sapere se avesse una sua antica insegna (ma questo – come si è visto – è relativo, poiché di *vexillum* nelle cronache antiche si parla estremamente poco). Però non esiste

nemmeno la più piccola prova che lo stemma di Crema (d'argento, al capo di rosso) sia attestato prima del sec. XVI, non solo, ma non si conosce neanche un qualunque sigillo.

È assai probabile che tale stemma sia stato costruito per «sentito dire», copiando lo stemma dei marchesi monferrini, i quali furono di ausilio nel ricostruire la città distrutta (magari un po' *obtorto collo*, poiché prima il marchese Guglielmo stava con il Barbarossa e dopo la sconfitta di Montebello del 1172 venne costretto a far atto di sottomissione alla Lega lombarda). E lo spunto può essere magari venuto dal fatto che Crema aveva una bandiera in rosso su bianco.

11. ADRIA

Cenno storico – Non per nulla dal nome della città di Adria venne – probabilmente – quello del mare Adriatico. *Hatria* fu in epoca etrusca e poi romana un attivo porto sull'Adriatico, il principale dal sec. V al sec. X. Era inoltre il maggior castello fra l'Adige e il Po. Ma con il passare degli anni in porto fu interrato dalle alluvioni dovute al progressivo avanzamento del delta del Po. L'incendio del 1482 fece il resto e l'importanza della città decadde riducendosi a un centro di modesta importanza, oggi lontano dal mare 50 km. Adria, importante signoria episcopale e poi dominio degli Este contesa dai Veneziani, fu un po' degli uni e degli altri (vedi dopo, a Rovigo).



Lo stemma – D'azzurro, al castello d'argento torricellato di tre pezzi, le torri merlate alla ghibellina, la centrale più alta (e troncata sopra di rosso), aperto, finestrato e murato di nero, fondato sulla pianura erbosa di verde. – Si tratta chiaramente di un castello e non di una torre (e castello era, come detto sopra). Dalle modeste figure non si vede se la torriella centrale sia troncata sopra di rosso e non

è comunque mai blasonata come tale: però risulta così in un manoscritto della fine del '700.

Critica delle fonti – Sbaglia per primo il Beattiano, poiché per lui il castello di Adria è una «Torre d'argento gradilata» (=mattonata) e lo seguono tutti, tranne il W. di Nor. e il Siebmacher che finalmente blasonano «*Kastell*» (ma errano il tratteggio della campagna, che da verde diventa porpora). Per più di un autore Adria è definita «Territorio Adriatico», anche dall'*Encyclopédie*, che sbaglia però il disegno, dove la torre è d'oro fondata d'argento.

Note araldiche – Scarse. Che Adria abbia un castello è naturale, poiché fu un castello importante. Addirittura quattro statuti risultano datati al 1442 e può darsi che fin d'allora sia esistito lo stemma con il castello (ma non è noto nemmeno un sigillo) che il governo austriaco conferì alla città il 15 dicembre 1840 basandosi sul su accennato manoscritto della fine del '700. Il governo italiano non mutò idea e riconobbe ufficialmente lo stesso stemma il 22 maggio 1931.

12. (POLESINE di) ROVIGO

Cenno storico – La situazione geo-politica del Polesine, terra di frontiera costituita morfologicamente da paludi e soggetta a mutamenti per le inondazioni e gli spostamenti del Po, disputata fra un signore e l'altro, restò a lungo indefinita. Dal punto di vista giuridico il Polesine non era originariamente nella Marca, ma nella Romagna pontificia. Già prima del Mille la regione fu considerata teoricamente pontificia: e «Rodigo» è nominata la prima volta in un documento dell'838, centro destinato a svilupparsi attorno a un castello fatto erigere nel 920 da papa Giovanni X. Nella seconda metà del Mille Rovigo passò agli Este per investitura da parte di Ottone I, contesa



però dai vescovi di Adria. Nel Trecento Adria è considerata in Romagna (*Romandiola ultra Padum*) e ancora nel '400 la divisione dello Stato estense considera detta città nel contado di Ferrara e il Polesine come provincia a sé. Rovigo insomma è la «città nuova» in sostituzione della cadente Adria (privata anche della sede vescovile), quando il Polesine passò definitivamente a Venezia nel 1481.

Lo stemma – Di verde, al castello d'oro, aperto e fabbricato di nero, con due torricelle sormontate da un leone di San Marco d'oro, passante e nimbato. – Questa è la figura in questione, ma ...

Critica delle fonti – Piuttosto varie e non sempre concordi. Il Beatiano è sintetico parlando del «Polesene»; S.H.S definisce la zona «*Rodiginische halb-Insul*», imitato dal De Vries: «*Polesene (of 't Rhodiginisch half Eyland)*». Al solito il De Vries è preciso nel blasonare: parla di «*een gouden Kasteel*» e chiarisce che il leone è «*te weeten goud*» (ma si dimentica – come il Parisi – di dire che il campo è di verde). Pure l'*Encyclopédie* attesta una «*citadelle d'or*». Il più accurato blasonatore è il W. di Nor., anche se poi, come il Siebmacher, contiene errori nel tratteggio.

Note araldiche – Lo stemma odierno di Rovigo trae la sua origine da quello che venne attribuito alla città dopo il 1481, allorché Rovigo e il Polesine passarono definitivamente dal dominio degli Este a quello di Venezia.²¹

Rovigo possedeva allora da non molto l'arme della contea, concessa da Federico III a Borso d'Este nel 1450, ma non risulta che esistesse uno stemma civico (e nemmeno un sigillo): tuttavia non va scordato, che gli Este erano propensi ad usare solo le proprie armi. La Serenissima scelse il solito castello (simbolo di dominio), forse a ricordo di quello fatto costruire nel 920 da papa Giovanni X e attorno al quale si sviluppò poi la città, sormontato dal proprio leone marciano (il dominatore).

Lo scudo però non portava solo in campo azzurro (colore derivato probabilmente da quello estense) il leone su un castello con tre torricelle, ma era partito e nella parte sinistra mostrava un troncato d'argento (essendo Rovigo capitale della contea) e di verde. Ma già nel Seicento, a partire dal Beatiano, il solo castello (con leone) è in campo verde e a mio pa-

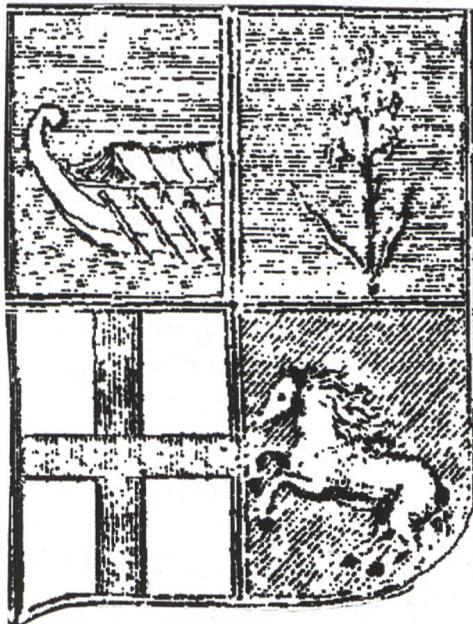
rere si voleva indicare con ciò non l'arme della città di Rovigo, ma – come sempre definita – quella del *Polesine* (con progressivo peggioramento del disegno).

Questo stemma, inquartato con simboli estensi, è oggi quello della Provincia di Rovigo dal 20 luglio 1934 (con castello d'oro, rimasto cioè in forma di vero castello, come lo era in origine),

Per la città il discorso cambia. Infatti sotto il governo austriaco, su proposta del Municipio del 1829, nel 1837 fu approvata l'arme civica che corrispose a quella antica della seconda metà del '400 e tale essa fu riconosciuta dal governo italiano il 7 ottobre 1938 con la seguente blasonatura: «partito, nel 1°, d'azzurro, al muro al naturale [essendo il castello, stringi stringi, ridotto a un muro con porta d'ingresso centrale], fondato di verde, finestrato di due feritoie da sparo di nero e turrito di tre pezzi finestrati dello stesso, sormontato da un leone di San Marco, privo di nimbo, passante, d'argento; nel 2°, troncato d'argento e di verde».

E mi pare che, a rigor di logica, la spiegazione sia soddisfacente.

Quarto grande quarto: le Isole Jonie²² e Cherso



13. CORFÙ

Cenno storico – L'antica Corcira è l'isola più settentrionale e più importante di quelle del Mar Jonio, abitata dai Feaci, oggi Kérkyra (in

Grecia); porto dell'Impero bizantino appartenente al tema (circoscrizione) di Cefalonia, fu a lungo contesa, essendo punto d'incontro fra Oriente e Occidente al tempo delle crociate. Dopo la quarta crociata (1202–1204) Corfù passò alla Repubblica di Venezia, che la riprese però già nel 1214. La Serenissima se ne impadronì nuovamente nel 1386 (come protettorato) e definitivamente nel 1401 e la tenne fino al 1797, in aspra lotta con i Turchi che la attaccarono a più riprese (specie nel 1716). Dal 1864 appartiene alla Grecia.

Lo stemma – D'azzurro, alla mezza galera d'oro, uscente dal fianco sinistro dello scudo.

Critica delle fonti – Con particolari maggiori o minori, la blasonatura non differisce da un testo all'altro, ma la più corretta è quella del Siebmacher: «In B. eine aus dem linken Schildrande hervorgehende halbe g. Galeere» (dove – caso raro – si parla di «galera» anziché di «nave degli Argonauti»).

Note araldiche – È poetico e legato all'affascinante e fantasiosa mitologia greca classica il definire «nave degli Argonauti» la mezza galera dello stemma: ma in realtà non vi è alcun nesso con l'impresa degli Argonauti. Così detti – come ben si sa – dalla nave *Argo* che li trasportava, erano eroi achei partiti sotto la guida di Giasone da un porto della Tessaglia diretti nella Colchide, in Asia anteriore, per conquistare il Vello d'oro. Come si vede, Corfù non c'entrava per niente. Il fatto è che il rappresentante di Corfù nel dipinto di A. Foler porge sì un ramoscello di ulivo, ma sulla copertina degli statuti tiene anche fra le mani la prua di una galera. Perché? Perché nelle antiche monete greche, già nel sec. III a.C., tale compare e gli antichi scrittori veneti (e poi il Beatiano) la battezzarono «Nave degli Argonauti».

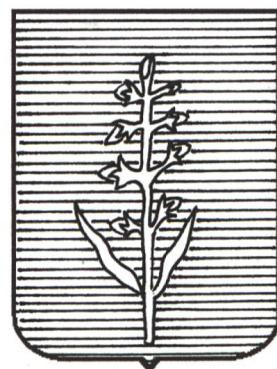


La cosiddetta nave degli Argonauti su una medaglia greca di Corfù.

Non vi è dubbio che la figura (tuttora stemma di Corfù) abbia avuto ampia diffusione in medaglie, sia come semplice sperone di nave, sia come galera. Ora, sebbene una stretta connessione dell'isola con l'impresa degli Argonauti non esista, tuttavia la celebrazione di un mito marittimo classico da parte di gente di mare ha pur sempre un legame ideale. Lo stemma azzurro con la galera (detta «romana») fu ripreso sotto l'Austria nelle gigantesche grandi armi del 22 agosto 1836 (62 pezze!) a rappresentare il Regno d'Illiria, posto sul tutto di un quarto piuttosto «assortito», formato da Carinzia, Carniola, Marca Vendica, Friuli, Trieste, Istria, Gradisca, Gorizia, Ragusa e Cattaro, con in punta Zara.

14. ZANTE

Cenno storico – Zante (o Zacinto), la più meridionale delle Isole Jonie, trae il suo nome – secondo la leggenda – da Zacinto, figlio di Dardano. Fece parte dei possedimenti di Ulisse e fu poi terra di conquista di Ateniesi, Macedoni, Romani, Bizantini... Venezia la prese nel 1484 e la tenne fino al 1797. Patria di Ugo Foscolo. Zante dal 1863 fa parte della Grecia.



Lo stemma – D'azzurro, al giacinto stelato di verde e fiorito d'argento di quattro.

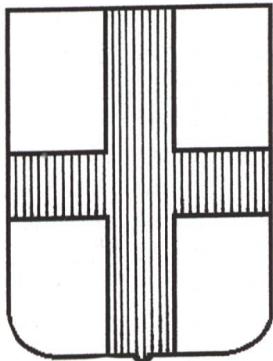
Critica delle fonti – Tutte le fonti, con dettagli maggiori o minori, concordano; la blasonatura sopra citata è la migliore e viene data dal Siebmacher: «In B. ein gr. Stengel mit vier s. Hyazinthen».

Note araldiche – È all'evidenza un'arme parlante quella dell'isola del Giacinto (nome venuto dal greco *Zákynthos*, a sua volta derivato da *Hyákinthos*, appunto «giacinto», quindi

Zante «fior di Levante»). Non risultano emblemi anteriori al Seicento. Nel quadro del Foler un marinaio stringe un ramoscello di giacinto fiorito di turchino. Il Beatiano lo blasona così: «d'azurro con un fior di Giacinto Bianco, ò d'argento, per l'Isola del Zante».

15. CEFALONIA

Cenno storico – La greca *Kefallénia* passò dall'Impero romano a quello bizantino e tale rimase fino al 1185. Fu quindi sotto signori diversi (i Normanni, gli Orsini, i Tocco, conti palatini), finché cadde sotto il protettorato e poi il dominio di Venezia nel 1485. Occupata più volte dai Turchi ma riconquistata, l'isola rimase ai Veneziani fino al 1797. Fu annessa alla Grecia nel 1863.



Lo stemma – D'argento, alla croce di rosso.

Critica delle fonti – Concordanza generale.

Note araldiche – A san Giorgio era dedicata la principale fortezza dell'isola e nel quadro del Foler la figura femminile che rappresenta Cefalonia porge a Venezia un libro avente sulla copertina le icone di san Giorgio. Di lì, semplificando l'emblema, si giunse alla croce rossa in campo argento, molto appropriatamente.

16. CHERSO E ÓSSERO

Cenno storico – L'isola di Cherso, dal nome dell'omonimo capoluogo (oggi Cres, in Croazia), si estende longitudinalmente, in forma stretta (max 8 km) e allungata (65 km) nel golfo del Carnaro, parallelamente alla costa orientale dell'Istria, all'incirca dall'altezza di Fianona (Plomin) fino a Lussino (Lošinj). Proprio dove l'isola di Cherso quasi si congiunge – separata da un brevissimo braccio di mare –

a quella di Lussino, sorge il piccolo centro di Óssero (oggi Osor) e in antico Lussino veniva detta essa stessa «Óssero»: ancor oggi il più alto monte dell'isola si chiama Óssero (Televrina).²³ – Cherso e Lussino furono fra i primi possedimenti veneti lontano da Venezia, a partire dal giugno del Mille. Cherso fu eretta in signoria e poi contea e fu veneta fino al 1797, con qualche intervallo (soprattutto dal 1358 al 1409, quando le due isole fecero parte con la Dalmazia del Regno d'Ungheria). Óssero fu in antico una stazione navale romana importante, fra Aquileia e Salona. – Le due isole appartengono ora alla Croazia.



Lo stemma – Di verde, al cavallo spaventato d'argento, crinito e unghiatto di nero: blasonatura esatta, ma trasformazione errata della figura originale, come detto appresso.

Critica delle fonti – Il Beatiano blasona come sopra; S.H.S., che definisce le isole «*Krebs und Absore*», descrive lo stemma misteriosamente come «*Das Pferd und silberne Creuz in rothem Felde*», però nel disegno non vi è alcuna croce ma solo il cavallo in campo verde (vedi tuttavia oltre). Per il De Vries vi è «*een silver Paerd met zwarte Voeten, op een groen Veld*»: di croce non se ne parla. Il Bussingio segue la descrizione di S.H.S., mentre l'*Encyclopédie* definisce il cavallo «*contourné*» (perché?). Per il W. di Nor. e il Siebmacher il testo è esatto, ma il campo è erroneamente porpora anziché verde (tratteggi invertiti).

Note araldiche – Come accade spesso per stemmi poco noti, quello di Cherso venne nel tempo mal inteso e stravolto: esso figura esattamente nel testo di H.G. Ströhl sugli stemmi civici d'Austria-Ungheria con la seguente blasonatura: «*In Blau eine goldene Dolce, die italienische Form des heraldischen Panthers*». Una «dolce» propriamente, animale araldico che ricorre particolarmente nelle armi venete e dalmate, è una pantera *autentica*, ci chiarisce

A. Savorelli nel suo volumetto sui simboli del Palio di Siena. Infatti, zoologicamente la pantera è un leopardo e in araldica il leopardo – in specie per gli italiani e per i francesi – non è nient’altro che un leone in vena di atteggiamenti particolari, e quindi la pantera dev’essere per forza un’altra. Quale? La fiera alla gaietta pelle di Dante (almeno per noi, di aspetto piuttosto vario e contraddittorio fuori d’Italia). Ma perché è «dolce»? La spiegazione va cercata nelle frottole contenute nei bestiari medievali, secondo i quali la pantera era un animale mansueto, non solo, ma emanante un alito dal profumo soave, *dolce*: di qui le fiamme che emette e la curiosa denominazione.



Lo «Statuto di Cherso, et Ossero» del 1640.

Lo Ströhl aggiunge che lo stemma compare di già verso il 1208 nel sigillo del conte (e governatore) di Ossero Pietro Morosini, sigillo che si trova ora al Museo di Stato di Lubiana (dove invano ha cercato di ritrovarlo l’amico Savorelli, a cui devo molte di queste notizie). Purtroppo con il passar del tempo il senso originario della figura andò perduto ed essa venne rielaborata, dando luogo a uno strano cavallo con artigli alle zampe, quale si vedeva nel sigillo civico di allora (1904). Ben si sa quanto fosse affidabile il grande araldista tedesco: è possibile – ritiene il Savorelli –

ch’egli abbia preso una cantonata, però l’ipotesi della «corruzione» di una originaria pantera in un cavallo è plausibile, pur rimanendo il mistero dell’origine e del significato della figura.

Certo è che sulla copertina – disegnata in modo semplice, addirittura infantile – di uno «Statuto di Ossero»²⁴, con veduta da una parte della cittadina di Ossero, ben racchiusa nelle sue mura, e di Neresine dall’altra, sull’isola di Lussino, si vede disegnato in basso a sinistra un piccolissimo cavallo al galoppo, aggiunto certamente come figura emblematica (ma non araldica): in centro alla copertina vi è il leone di San Marco e attorno immagini sacre (la Madonna con il Bambino, santi, teste di angioletti). In un altro «Statuto di Cherso, et Ossero» del 1640, stampato a regola d’arte a Venezia «con licentia de Superiori», non vi è traccia di stemmi locali: vi è come prima il leone di San Marco, con al disotto, al centro, la figura del patrono sant’Isidoro vescovo, assiso in cattedra, benedicente, tenente con la sinistra il pastorale (nel sigillo sant’Isidoro reggeva invece un gonfalone crociato: forse rosso a croce bianca, come la figura citata – apparentemente a vanvera – da S.H.S.?).

Dopo i dati dello Ströhl del 1904 non posseggo notizie «intermedie» fino agli anni Quaranta inoltrati: ricordo che un mio compagno di liceo, originario di Cherso, mi assicurava che lo stemma di Cherso portava sì il cavallo, ma lo scudo (e anche il gonfalone) era azzurro e non verde, dando quindi ragione allo Ströhl avverso la blasonatura del Beattiano. Se ne deve quindi dedurre che sotto l’amministrazione italiana era stato accuratamente rivisto lo stemma, ma in questo caso perché mantenere il cavallo, quando la figura esatta era la dolce? E qui probabilmente il mio condiscipolo equivocava. Infatti, se osserviamo una tavola di stemmi stampata verso il 1960, credo a cura dell’Associazione Profughi della Venezia Giulia, contenente 66 stemmi di Comuni istriani «perduti» perché passati alla Jugoslavia, noi troviamo sia lo stemma di Cherso sia quello di Ossero. Purtroppo, nella fotografia in bianco e nero, è difficile individuare i colori, ma quasi certamente il campo per entrambi gli stemmi è azzurro: ma è nello stemma di Ossero che figura un cavallo (rivoltato), mentre in quello di Cherso vi è davvero una dolce, in uno scudo triangolare di rarissima forma (e di uso molto antico).



Il leone di San Marco nei secoli XIV e XV. Dall'alto in basso vediamo, in due sigilli risp. del 1308 c. e del 1320 c., appartenuti a maggiorenti della Serenissima, il leone «in molleca», mentre è a corpo intiero quello rozzamente dipinto nel codice Z del celebre «Libro del Conoscimiento» del 1390 c. A destra, la sacra belva (con volto umano...) compare d'oro in scudo d'azzurro nel ms «De Viris Illustribus Familiae [...] Capitis Listae» compilato da Gianfrancesco Capodilista nel 1432 e presenta carattere grafico modernissimo nello splendido disegno dello stemmario di Konrad Grünenberg del 1480 c.

Gli scudetti sul tutto:

1) Lo scudetto in cuore

17. VENEZIA

Cenno storico – Storia di Venezia «in pillole»: sorge nel corso dei secoli V e VI come villaggio fondato da profughi rifugiatisi sulle isole della Laguna per sfuggire alle invasioni barbariche e porsi sotto difesa bizantina – viene eletto il primo doge (*dux*) sempre sotto sovranità bizantina (fine sec. VII) – federazione di piccoli centri autonomi da Bisanzio estendentesi da Grado a Cavarzere (inizio sec. X) – Rialto centro principale; Venezia mira al dominio delle terre affacciantisi sulla via dei propri traffici e al principio del Mille mette piede in Istria, Dalmazia e Albania: il doge assume il titolo di *Dux Venetiae, Croatiae et Dalmatiae* (dal 1096 al 1358) – grande appoggio alle crociate: l'apporto alla quarta crociata frutta addirittura il possesso di un quarto e mezzo dell'Impero bizantino (1204) – si installa a Creta e nell'Egeo: lunga lotta con Genova per il possesso delle colonie in Levante (1261–1378) – dopo la guerra di Chioggia del 1381 Venezia si scopre attaccabile da terra e pensa a coprirsi le spalle e a occupare l'hinterland: Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema (1402–1433) – occupa il Polesine (1484), ma dopo le guerre con le Leghe promosse da Giulio II le sue espansioni cessano (inizio sec. XVI) – crisi commerciale dopo la scoperta dell'America (1492) e l'avanzare della potenza ottomana: perde la Morea, Lemno, gran parte dell'Albania (sec. XV–XVI) – acquista Cipro (1489) ma la perde (1571) – perde tutti i possedimenti del Mediterraneo fra il 1644 e il 1669 (Creta): i suoi possessi si riducono oltremare alla Dalmazia, alle Isole Jonie e a Cattaro – si chiude in una sterile «neutralità» e, forte di 3 milioni di sudditi, con esercito e potente flotta, cade ingloriosamente in mano a Napoleone Bonaparte (16 maggio 1797).

Lo stemma – D'azzurro, al leone d'oro, alato e nimbato dello stesso, coricato, con la testa posta di fronte (in molleca), tenente fra le zampe anteriori davanti al petto un libro d'argento aperto, con la scritta di nero *PAX TIBI MARCE / EVANGELISTA MEUS*. Scudo timbrato da corno dogale.

Critica delle fonti – La blasonatura del pur semplicissimo (e perciò bellissimo) stemma

di Venezia (della città e poi anche dello Stato), anche giungendo sempre alle stesse conclusioni, si presenta non sempre uguale per l'interpretazione che si dà alla posizione del leone, ai suoi attributi, al libro ecc. Il Beatiano, chi sa perché, esordisce parlando di «un Leone passante» (mentre non lo è affatto) e «riguardante alato in marchia» (?). Il De Vries omette prudentemente ogni descrizione, controbilanciato dal Parisi il cui «Leone alato in maestà, denota la prontezza d'operare per la Fede in tutte le occasioni». Preciso il Coronelli, che puntualizza la posizione della testa del leone, il quale «deve mostrare l'uno e l'altro occhio». L'*Encyclopédie* fa eccezione, parlando di un «*léopard ailé et couronné d'or, tenant une épée*»: tale è pure nella figura, ma lo stemma è dato come proprio di Francesco Lodredano, doge dal 1752 al 1762. Sempre accurate le blasonature del W. di Nor. e del Siebmacher.

Note araldiche – Mi astengo: sul leone di San Marco fu scritto tanto e bene da illustri autori (vedere la bibliografia) che ogni aggiunta è superflua. Mi limiterò a pochissime note: 1) il leone di San Marco cominciò ad avere una forma araldica autentica solo dal sec. XV: infatti prima di allora non fu mai rappresentato entro uno scudo, elemento essenziale dell'arme – 2) non sono noti smalti delle figure se non tardivamente – 3) la definizione spesso data del libro tenuto dal leone come «libro dell'Evangelo» è errata, poiché non si tratta del Vangelo, dove non è mai scritto il noto motto «Pax tibi Marce» ecc. – 4) la scritta non è in latino classico: se lo fosse, dovrebbe leggersi *MI* (e non *MEUS*).

Lo stemma civico di Venezia, mai fissato dalla Serenissima, ebbe la prima adozione ufficiale da parte dell'Austria, nel 1825 (con scudo timbrato da corona a fioroni). Successivamente lo stemma fu adottato dal Consiglio comunale con deliberazione del 15 dicembre 1879 (senza alcuna corona, come confermato da un documento del 12 settembre 1938). Il 1º maggio 1942 il Capo del Governo decretava che «spettava» alla Città lo stemma civico (insieme con sigillo, gonfalone e bandiera) e che lo scudo, di forma veneta, doveva essere cimato dal corno dogale cinto da corona a fioroni. Il 6 novembre 1996 infine lo stemma veniva riconfermato, con blasonatura più corretta e scudo timbrato solo dal corno dogale.

2) Lo scudetto in capo

18. CIPRO (Regno)

Cenno storico – Il Regno di Cipro fu riguardato a lungo, nel tardo medioevo, dagli Stati cristiani quasi religiosamente: esso rappresentava una specie di «reliquia» della storia passata, dalla prima crociata che diede vita al Regno di Gerusalemme all'ultimo Stato latino d'Oriente, sopravvissuto baluardo contro i Turchi. Base per le spedizioni in Terrasanta, Cipro dal 1192 fu ceduta da Riccardo Cuor di Leone a Guido di Lusignano²⁵, per indennizzarlo della perdita del Regno di Gerusalemme, e nel 1196 fu eretta in regno. L'isola subì quindi il profondo influsso della cultura francese, ma notevolissimi furono gli apporti culturali sia genovesi sia veneziani, e più tardi anche dell'Ordine Teutonico. Caduta San Giovanni d'Acri nel 1291 Cipro divenne il più importante centro latino in Oriente e nelle lotte feroci fra Genova e Venezia i Lusignano si appoggiarono alla seconda, che fra un intrigo e l'altro finì con l'impossessarsi dell'isola nel 1489. Mentre il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme, anche se solo nominalmente, passava a Carlo I, duca di Savoia, il cui nipote Ludovico era stato marito di Carlotta di Lusignano, regina di Cipro e ultima della sua dinastia, a Venezia toccò invece il duro compito di difendere Cipro dalla dilagante avanzata dei Turchi, che la spuntarono nel 1571.

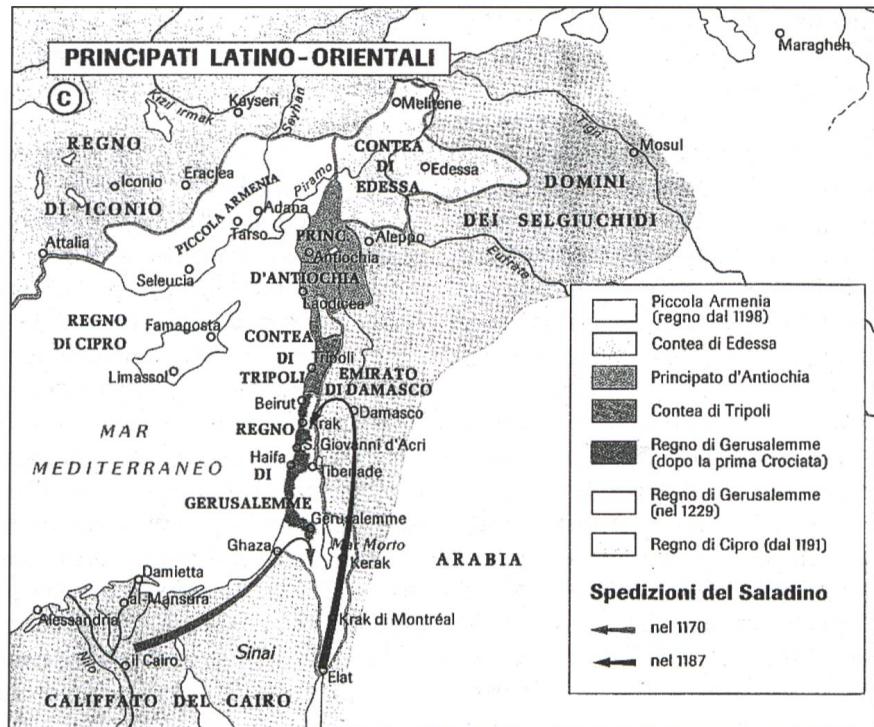


Lo stemma – Inquartato: nel 1°, d'argento, alla croce potenziata e scorciata d'oro, accantonata da quattro crocette piane e scorciate dello stesso (per il Regno di Gerusalemme); nel 2°, fasciato d'argento e d'azzurro di 8 pezzi, al leone di rosso, armato e coronato d'oro, attraversante (per il Regno di Cipro dei Lusignano di Cipro); nel 3°, d'oro, al leone coronato di rosso (per il Regno d'Armenia) e nel 4°, d'argento, al leone di rosso coronato d'oro (per i Lusignano-Antiochia-Poitiers).

Scudo timbrato da corona reale aperta. – Questa blasonatura si stacca dalle consuete nell'attribuire la 2^a e la 4^a pezza: si veda in appresso lo sviluppo della vicenda.

Critica delle fonti – Lo stemma di Cipro andò soggetto a disegni e a interpretazioni varie: va considerato il fatto che la descrizione di esso e l'attribuzione delle figure fu ricavata soprattutto dalla monetazione; che la prima raffigurazione dell'arme con tutte e quattro le figure è tarda (fine sec. XIV – inizio sec. XV); e infine che non si conoscono smalti sicuri prima della seconda metà del Quattrocento. Le difficoltà riguardarono soprattutto il 2^o e il 4^o quarto e lo vediamo dall'analisi seguente. Il Beatiano descrive scorrettamente il 1^o quarto (Gerusalemme), poiché la «Croce di potenza d'oro» non è accompagnata da «quattro Crocette simili», essendo dette crocette piane e scorciate (tuttavia, qui e in tutte le altre figure, non si comprende se il disegno delle crocette sia esatto o no, per la piccolezza di tale quarto); nel 2^o per il Beatiano il fasciato ha 8 pezzi (ed è la forma più comune) e è interessante l'attribuzione che è data per Cipro; l'ultimo quarto reca «un Leone rosso dei Lusignani». Il De Vries, confermato il fasciato di 8 pezzi, specifica che il leone del 2^o quarto ha «Kroon en Klauwen van goud» e lo dice di Cipro; anche per lui l'ultimo quarto è dei Lusignano. Il Parisi è dello stesso avviso. Per il Bussingio il 2^o quarto è «in silber und blau gestreifte Felde wegen des Hauses Lusignan» e l'ultimo quarto è del Regno di Cipro (il leone d'Armenia è dato distrattamente in campo azzurro). L'*Encyclopédie* pasticcia e confonde: poiché elenca inesattamente Cipro (Candia, Dalmazia e Istria) ma non blasona, è soggetta a equivoco. Il W. di Nor. dà un'interessante «rotes schwebendes Kreuz» per Gerusalemme e nel fasciato pone 10 pezzi (non attribuisce le pezze). Infine il Siebmacher dà il 2^o quarto quale quello di Cipro-Lusignano (fasciato di 10 pezzi, per distrazione argento e rosso) e il 4^o quarto (unico esempio) lo attribuisce al Lussemburgo, seguendo un errore invalso da tempo (vedi oltre).

Note araldiche – 1) GERUSALEMME. È comunissima credenza che quella che è nota a tutti come la «croce di Gerusalemme», ossia la croce potenziata accantonata da quattro crocette (piane e scorciate, e non potenziate anch'esse, come talvolta si vede), sia stata logicamente l'arme dei primi re di Gerusa-



Gli Stati latini d'Oriente.

lemme, a cominciare da Goffredo di Buglione (1099), il quale assunse il titolo non di «re di Gerusalemme», ma di «difensore del Santo Sepolcro». A Goffredo succedette nel 1100 (come re) suo fratello Baldovino I e sotto i re seguenti, appartenenti a famiglie varie, il regno si estese a tutta la Palestina, fin quando la controffensiva del Saladino non portò alla riconquista di Gerusalemme (1º ottobre 1187) e ridusse i cristiani al possesso di poche città costiere (l'ultima, San Giovanni d'Acri, cadde nel 1291). Il titolo formale di «re di Gerusalemme» venne però conservato e passò dall'uno all'altro fin quando rimase quasi esclusivamente ai Lusignano (dal 1268 alla fine, nel 1458)²⁶.

Ritornando a quanto si disse sopra, è invece del tutto infondato credere che la «croce di Gerusalemme» sia comparsa fin dal principio, anzi: essa è del tutto sconosciuta proprio in Palestina. Se fosse esistita, essa sarebbe stata posta sulle tombe dei re di Gerusalemme, sulle quali invece non compare alcuno stemma. Sorprendente ma vero, non esiste alcun sigillo dei secoli XII e XIII con armi dei re di Gerusalemme, dei principi d'Antiochia, dei conti di Tripoli e dei re di Cipro (gli unici ad averlo erano i re d'Armenia). Noi sappiamo con certezza solo che Baldovino, conte di Edessa, re di Gerusalemme dal 1100, assunse una ban-

diera tutta bianca (attestata alla battaglia di Ramlah del 1105), bandiera che rimase tale sotto i suoi successori fino ad Amalrico I, re dal 1162, il quale aggiunse al drappo bianco una semplice croce, dapprima rossa e poi d'oro. Se tale bandiera sia durata fino al tempo di Giovanni di Brienne, non lo sappiamo con certezza. Costui, figlio cadetto del conte di Brienne Erardo III, ebbe il titolo regio nel 1210, essendo marito di Maria di Monferrato, figlia unica del re di Gerusalemme Corrado di Monferrato (re per un solo anno, nel 1192). Ciò avvenne quando Gerusalemme era ormai stata perduta fin dal 1187 e proprio alla battaglia di Qarn Hattin dello stesso anno, nella quale Guido di Lusignano fu anche fatto prigioniero dal Saladino, le truppe «franche» persero uno dei loro tradizionali oggetti tutelari, cioè il reliquiario della Vera Croce. È probabile che dall'unione della bandiera bianca dei re di Gerusalemme con le croci del suddetto reliquiario sia generata la croce di Gerusalemme.

Un primo esempio approssimativo lo abbiamo in un controsigillo di Gualtiero IV, conte di Brienne e di Giaffa, nipote ed ex pupillo del citato Giovanni di Brienne: vi si scorge una croce di apparenza trifogliata su un campo seminato di crocette. Alcuni anni dopo, nel 1236, le armi figurano sul cofanetto di san Luigi IX al Louvre, stavolta con croce

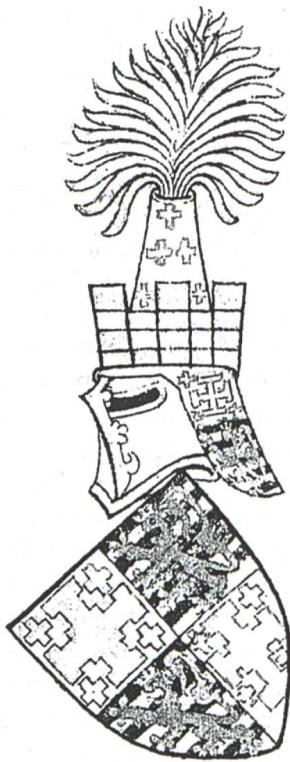
potenziata (ma sempre in campo seminato di crocette). Il primo esempio di una croce di Gerusalemme potenziata e accompagnata da quattro crocette risulta solamente nel 1277 su una moneta di Carlo I d'Angiò, re titolare di Gerusalemme (1278–1285) e fratello di Luigi IX, e poi a Cipro nel 1304 su monete dei Lusignano e ancora nel 1308 sulla loro bandiera, a croci rosse. Sui portolani del sec. XIV la croce di Gerusalemme è sia gialla sia rossa.²⁷

In conclusione, trascorsero quasi duecento anni da quando fu eletto il primo re di Gerusalemme per trovare quello che venne riguardato come il simbolo del suo potere ed esso fu proprio di persone che con Gerusalemme in pratica non avevano nulla a che fare.

2 e 4) I LUSIGNANO D'ORIENTE E IL REGNO DI CIPRO. Uno studio sullo stemma di Cipro, accurato come al solito, è stato condotto dal Gerola. Autore scrupolosissimo, il Gerola – che scriveva nel 1923 – fece quanto era possibile per ricostruire le armi di un regno e di una famiglia importantissima, di cui sono rimaste viceversa documentazioni stranamente scarse, sia in documenti e in monumenti, sia in sigilli e monete (in colori e spesso ingannevoli). Al Gerola venne purtroppo a mancare – e non per colpa sua – un elemento fondamentale e tale da risolvere il problema: di dove spunta il leone di Cipro? Tuttavia, fortemente logico e critico, l'Autore ha avanzato dubbi e ipotesi importantissimi, come si vedrà. Prima di iniziare l'analisi, faccio presente che le mie osservazioni sono *fra parentesi quadre e in corsivo*; e inoltre fin dal principio io ho blasonato il 2º quarto (fasciato con leone) come quello «del Regno di Cipro e dei Lusignano di Cipro», e il 4º quarto (solo leone in campo argento) come «dei Lusignano-Antiochia-Poitiers» (ed è proprio qui che sta la chiave di tutto).

Il Gerola inizia precisando che nei possedimenti originari, in Francia, i Lusignano portavano un'arme fasciata: ciò risulta dal sigillo di Ugo VII (trisavolo di Guido) del 1144. Il fasciato nel tempo e dalle fonti risulta assai vario, arrivando fino a 20 pezzi, ma si sa che nelle armi molto antiche queste differenze erano normali. Piuttosto, io noto – come già rilevato – che dal sec. XVII le fasce sono generalmente otto (e così figuravano nelle armi sabaude). Resta comunque accertato che l'arme era un fasciato e che fosse d'argento e d'azzurro è confermato da esemplari di poco posteriori.

Come è stato di già spiegato a nota²⁵, i Lusignano furono una famiglia molto prolifica e parecchi di essi portarono nello stemma a fasce di famiglia una brisura per contraddistinguersi. Per i Lusignano che, lasciata la patria, si trasferirono in Oriente sappiamo per es. che Giovanni di Lusignano, principe di Antiochia (†1374), aveva una banda; e una banda semi-nata di gigli la portò Ugo, principe di Galilea, secondo un sigillo del 1358. Ora, scrive il Gerola, considerato che non possediamo stemmi dei Lusignano (estintisi nel 1267 quelli di Cipro) di data anteriore al 1300 e che sui primi esemplari compare un leone sopra il fasciato, se ne dovrebbe dedurre che tale leone [*e perché proprio un leone?*!] costituisse la brisura della linea di Cipro (discendente da Guido), in uno stemma conservato e trasmesso nel 1267 alla nuova famiglia succeduta ai Lusignano di Cipro, quella cioè degli Antiochia-Poitiers, stretti parenti dei Lusignano di Cipro, di cui assunsero titoli e nome [*e qui nasce il primo problema, poiché il Gerola non sapeva che solo di qui spunta il leone, quando con Ugo III prese inizio la linea dei Lusignano di Antiochia-Poitiers, che non nomina mai*]. Infatti non poteva trattarsi di una nuova arme, sebbene dei principi di Antiochia non si conoscano stemmi certi²⁸. Scartate influenze dello stemma di Antiochia, quel leone quindi rappresentava il Regno di Cipro e come tale era forse stato adottato fin dal principio per contraddistinguere i Lusignano ciprioti dai loro consanguinei rimasti in Francia [*il «forse» è fuori luogo: non fu così*]. Essendo poi certo che lo stemma fasciato caricato del leone non ha niente a che fare con quello del Lussemburgo (su cui è inutile insistere)²⁹, passiamo al 4º quarto (che era d'argento al leone di rosso coronato d'oro) [*e qui ti voglio*]. Esso rappresentava – dice il Gerola – il vero stemma del Regno [*e allora per i nuovi re può essere*], stando a quanto riportato da un membro della famiglia stessa, il padre Stefano Lusignano, in una sua opera del 1580, una specie di guida dell'isola di Cipro. La cosa trova conferma nelle monete più antiche di Enrico II (†1324) e di suo fratello Amalrico, dove compare il semplice leone [*ma ne esistono di anteriori*]. Però – si domanda giustamente il Gerola – considerato che il leone già compariva sul fasciato nel 2º quarto, che bisogno c'era di ripeterlo nel quarto? Dell'arme fasciata con il leone vi sono esempi a bizzaffe, sempre però in unione solo con quella di Gerusalemme (in partito, in inquartato), ma non vi è esempio di stemma con il solo leone prima dei primi anni del



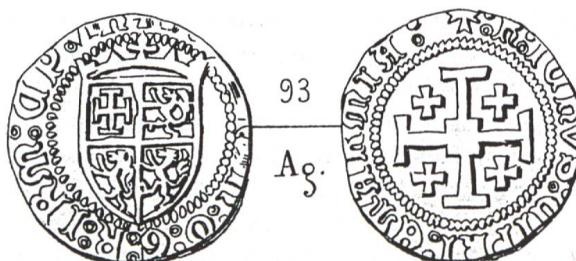
Per il Gelre il «Coninc van Cipers» (Giacomo I, 1382; anche re di Gerusalemme, 1386) portava nel 1° e nel 4° di Gerusalemme e nel 2° e nel 3° dei Lusignano di Cipro (fasciato di 10 pezzi). In cimiero, un cappello a punta con le armi, sormontato da un ciuffo di penne di gallo d'oro; corona mattonata pure d'oro; cappellina armeggiata.

Trecento. Il Gerola opina che «è possibile che l'emblema nella variante [cioè fasciato con il leone] fosse introdotto soltanto sul principio del sec. XIV e che fosse quindi destinato non soltanto ad esprimere l'arma dei Lusignani di Cipro, ma anche a rimpiazzare l'insegna più antica del semplice leone» [senza il «più antica», deduzione perfetta].

Quando poi nel 1393 i Lusignano divennero anche re d'Armenia, estintasi la linea dei Lusignano d'Armenia sorse il problema di collocare l'arme di tale regno. Non va dimenticato che i Lusignano di Cipro portavano sempre un'arme con solo due figure (Gerusalemme e Cipro) e che quelli d'Armenia avevano uno stemma interzato in palo di Armenia, Gerusalemme e Lusignano. Aggiungere la sola arme dell'Armenia poteva sembrare una copiatura e allora si decise di scegliere un inquartato (per la prima volta) con quattro figure diverse, lasciando nel 1° Gerusalemme e nel 2° i Lusignano di Cipro e ponendo nel 3° l'Armenia: per il 4° quarto si scelse il semplice leone [che per il Gerola rappresenta il Regno di Cipro]. La cosa non è però troppo chiara: infatti il fasciato con il leone non avrebbe dovuto oc-

cupare il 2° quarto, essendo una semplice arme di famiglia [*sempre per il solito equivoco*] e allora «conviene credere che, sebbene tale posto le competesse ormai tradizionalmente, essa continuasse a mantenere quell'onorifico rango in quanto che l'emblema delle fasce con il leone apparteneva a una famiglia regale e poteva anche di per sé continuare a denotare il regno di Cipro [e difatti era al suo posto]. «Non si può sfuggire allora al seguente dilemma: o il secondo quarto esprime già di per sé il regno di Cipro [e qui ci siamo!] ed allora l'aggiunta dell'ultimo quarto è affatto pleonastica; oppure quel secondo quarto riguarda soltanto la famiglia dei Lusignano ed allora non sembra corrispondere alle buone regole dell'araldica uno stemma ove l'emblema familiare occupa il secondo posto, mentre gli altri tre sono rispettivamente tenuti dalle insegne di tre regni alla famiglia stessa pervenuti» [*conclusione del tutto logica di un degno araldista*]. L'esemplare più antico con le quattro figure è di poco posteriore al 1393 (monete del re Giano, 1398–1432), mentre il più antico modello a colori è del 1484 circa.

Riepilogo e conclusioni – Nessun dubbio sul fatto che lo stemma originario dei Lusignano fosse un fasciato (attestato 1144). I Lusignano passati a Cipro lo mantengono tale? Non risultano prove³⁰. Del fasciato con il leone abbiamo esempi dai primi del Trecento, ma perché? Perché allora la linea principale si era estinta nel 1267 e con Ugo III erano subentrati i parenti dei Lusignano che erano sì principi (solo titolari) di Antiochia, ma erano anzitutto consanguinei dei Lusignano, precisamente quali conti di Lusignano-Antiochia-Poitiers: ed erano questi che portavano nel loro stemma un leone rosso coronato d'oro in campo argento, cosa ignorata dal Gerola mal informato, e del resto poco nota: lo stemma era quello dei conti di Poitiers (o Poitou).



Moneta d'argento di Caterina Cornaro, regina di Cipro, 1480 c.



Le armi di Riccardo, conte di Cornovaglia e di Poitiers, figurano nella serie «Leones» di uno dei più antichi stemmari sistematici inglesi, del 1410 c.

Tale stemma lo troviamo nella *Historia Anglorum* (o più esattamente *Chronica minor*) di Matteo di Parigi, in una bella tavola pubblicata nel volume *Heraldik* di O. Neu-becker (citato pure dal Fox-Davies). La tavola comincia con gli stemmi del re d'Inghilterra (allora Enrico III) e di suo fratello Riccardo, conte di Cornovaglia (poi re dei Romani dal 1257), il quale, essendo conte del Poitou, portava un proprio stemma (che era appunto d'argento, al leone di rosso coronato d'oro), con in più una bordura di nero bisantata d'oro³¹ (tuttora nell'arme della città di Poitiers), stemma che come re dei Romani e poi come duca d'Aquitania e conte di Poitiers, pose in petto all'aquila del S. R. I. Quei Lusignano d'Oriente discendevano addirittura da Raimondo I di Poitiers (della famiglia dei duchi d'Aquitania e conti di Poitiers da prima del Mille), marito di Costanza d'Antiochia, principe di Antiochia (caduto in battaglia, 1149). Ugo III era figlio di un Enrico, principe di Antiochia, e nipote di un altro Enrico, re di Gerusalemme e di Cipro. Secondo ricerche recenti, il semplice leone compare la prima volta già su monete di Ugo III (già credute di Ugo IV e quindi anteriori a quelle di Enrico II) e probabilmente da allora, ossia nel tardo sec. XIII, esso venne posto come brisura sullo stemma fasciato, di cui abbiamo però prove tardive.

Possiamo concludere che i primi principi di Antiochia-Poitiers considerarono come stemma del Regno di Cipro il loro semplice leone, lo posero poi come brisura sul fasciato e tale stemma – che rispecchiava nel fasciato quello ancestrale – divenne nel tempo quello del Regno, secondo le logiche deduzioni del Gerola, relegando quello di Antiochia-Poitiers nell'ultimo quarto, secondo un uso consueto a Cipro: e ciò dopo il 1393.

3) ARMENIA. Va intesa come «Piccola Armenia» (o Cilicia). Qui non esistono dubbi. L'Armenia (autentica) nel sec. XI fu occupata dai Bizantini e da Turchi Selgiuchidi e dei sovrani armeni solo la dinastia discendente da Rupèn, principe di Cilicia (1080–1092), si salvò dal naufragio, sopravvivendo nella Piccola Armenia fino al 1224, sostituita prima dagli Etumiani, loro parenti, e infine da un ramo cadetto dei Lusignano nel 1343. Fin dal 1210 i re d'Armenia avevano sposato donne dei Lusignano e dal 1289 al 1393 anzi tutti i re d'Armenia, tranne tre, appartenevano – direttamente o per matrimonio – ai Lusignano di Armenia, prima della linea cadetta e dal 1393 della linea dei re di Cipro (con Giacomo I, succeduto a Leone VI di Poitiers-Lusignano), quando però il titolo era solo onorifico, poiché la Cilicia dal 1375 era in mano ai Mamelucchi.



Sempre secondo il Gelre, il «Coninc van Aarmenyen» portava un cimiero costituito dalla figura delle armi (un leone di rosso, armato e linguato d'azzurro – e in più coronato d'oro – tenente un bastone d'argento cimato da una croce latina ancorata di rosso); corona d'azzurro; cappellina con le armi di Gerusalemme.

Seguiamo anche qui le deduzioni del Gerola. L'antico stemma d'Armenia è ben noto: d'oro, al leone passante di rosso, linguato e armato d'azzurro, tenente un bastone d'argento cimato da una croce (apparentemente latina ancorata): così nell'*Armorial Gelre* e tale rimase fino al 1385, quando Leone VI, prigioniero dal 1375, fu liberato e riparò presso la corte francese (morì a Parigi nel 1393). La vecchia forma

del leone, sia sotto l'influsso dell'araldica francese, sia per ragioni pratiche (un leone simile in un'arme interzata in palo era un problema), tese a mutare nel corso del tempo, abbandonando un simbolismo troppo arcaico, ieratico e stilisticamente bizantineggiante, e il leone divenne rampante³², come accadde per il primogenio leone del León.

Abbiamo già visto che i Lusignano d'Armenia portavano uno stemma interzato in palo di Armenia, Gerusalemme e Lusignano (forse dal 1342), ma ciò significò che i re di Cipro potessero acquisire *anche* lo stemma armeno nelle loro armi? Sebbene sia Pietro I (1368), sia Pietro II (1369–1382) assumessero il titolo di «re d'Armenia», non esistono stemmi databili in quegli anni, ma è improbabile lo portassero. Fu solo nel 1393, morto Leone VI, che i re di Cipro poterono inquartare le loro armi con quattro figure, una delle quali era appunto (nel 3° quarto) il leone del Regno d'Armenia.

3) Lo scudetto a destra

19. CANDIA (Regno)

Cenno storico – Candia fu il nome dato dai Veneziani all'isola di Creta, traendolo da quello della sua capitale (La Canea o Chaniá). Creta fu centro di una civiltà mediterranea tanto antica e avanzata quanto misteriosa, già in auge dalla prima metà del III millennio e al massimo splendore verso il sec. XVI a. C. In questo periodo la talassocrazia e la civiltà minoica della Creta preellenica svilupparono la loro maggior forza di espansione, di cui sono simbolo il favoloso palazzo di Cnosso e la leggendaria figura di Minosse³³. Ma verso il 1400 a. C. iniziò un periodo di decadenza, le cui ragioni non ci sono ben note. Divenuta greca e poi romana e poi bizantina, Creta fu un punto vitale dell'Impero d'Oriente, ma la valanga musulmana si scatenò inarrestabile sull'isola nell'825/26. I Musulmani crearono una potente base fortificata a Khandak (=Candia), che fu però espugnata dai Bizantini nel 961. Dopo la quarta crociata e la conseguente disfatta dell'Impero bizantino (1204), Creta fu acquistata da Venezia (vendutale dal marchese Bonifacio di Monferrato) che ne fece il fulcro del suo «impero» in Levante (con il titolo di «Regno»), ma a partire dal sec. XV, ecco profilarsi la nuova minaccia musulmana, portata dai Turchi. Per più di due secoli la flotta veneta riuscì a contenere con enormi sa-

crifici gli Ottomani, che poterono mettere piede sull'isola solo nel 1645 e che dopo un terribile assedio presero Candia nel 1669. La difesa dell'isola, durata fino allo stremo, fu probabilmente un grosso errore, pagato con il rapido accentuarsi del declino della potenza veneta.



Lo stemma del Regno di Creta (non Candia) nella «Stemmatographiae Illyricanae» del p. Ritter, 1702.

Lo stemma – Troncato: nel 1°, d'argento, all'aquila di nero in volo, imbeccata e armata d'oro, tenente fra gli artigli tre fulmini dello stesso; nel 2°, di rosso, al Minotauro d'oro, armato di porpora. Scudo timbrato da corona reale aperta. – Questo è lo stemma quale dovrebbe essere, ma in realtà esso fu stravolto nel corso del tempo, come risulta appresso.

Critica delle fonti – Note araldiche – Il primo blasonatore, il Beatiano, descrive il campo sopra il Minotauro non d'argento, ma quale «Capo d'azzurro, caricato d'un Aquila nera in Volo, beccata, & armata d'oro, che tiene negli artigli un Fulmine dello stesso metallo». – Da una descrizione del 1556 dei bassorilievi dello scultore T. Minio, già risulta chiaro l'intento della rappresentazione: il personaggio è Giove e affinché si comprenda bene la sua funzione quale re di Creta, accanto vi è un'aquila «che è la sua insegna, la quale gli porta la verga ch'è proprio significativa di re». E accanto a Giove vi è «un laberinto, dove stava un Minotauro». Ma dalla resa artistica e allegorica del mezzo del '500, quando un secolo dopo si trattò di costruire per Creta uno stemma, si guardò a quanto più colpiva l'occhio e anzitutto il labirinto fu sostituito dalla figura più emblematica del Minotauro. Nella parte superiore

dello scudo a Giove fu dedicata solo una «rapresentanza», l'aquila, munita non di verga, ma di fulmine. Quanto al Minotauro, secondo la descrizione che ne dà C. Freschot nel 1682, era passante e teneva una clava appoggiata sulla spalla destra. Quale migliore occasione per creare confusione?

Il Beatiano parla di «Capo d'azurro» nel 1°, ma nella figura la pezza è troncata e nel 1° è d'argento e non d'azzurro. Il De Vries, il Parisi e il Coronelli ripetono quanto detto dal Beatiano, ma la figura non corrisponde alla blasonatura. Nel frattempo infatti il disegno è stato mal interpretato ed è andato trasformandosi, sì che il Minotauro è divenuto un Centauro. Il Bussingio, che evidentemente non riusciva a raccapazzarsi, riporta «oben ein schwartzter Vogel oder Taube mit einer Blume (!) in silbern Felde» e «unten ein weisser blosser Mensch in roth». L'*Encyclopédie*, per non sbilanciarsi, tace, mentre sia il W. di Nor. sia il Siebmacher danno nel 2° campo «einen silbernen Hypo Centaur» adeguandosi a un disegno risalente addirittura ai primi del '700.

Una interessante e chiara figura – che devo con le seguenti alla cortesia dell'amico Martinelli – compare infatti nella *Stemmato-graphiae Illyricanae* di P. Ritter³⁴, del 1702. Nel 1° vi è un'aquila di nero in campo d'argento con fulmine di rosso; nel 2° un centauro corrente d'argento in campo di rosso con clava d'oro appoggiata sulla spalla destra; entrambe le figure sono rivoltate e sullo scudo vi è una bella corona reale chiusa.³⁵

In conclusione, di tutti gli stemmi finora presentati quello di Creta resta il più controverso. Certo è che sulle monete dei Barbarigo (1732), nelle raffigurazioni allegoriche per Creta vi sono due guerrieri con scudo, su uno dei quali compare un'aquila e sull'altro un centauro.

Con il che il pasticcio è servito.

4) Lo scudetto a sinistra

20. DALMAZIA E ALBANIA (Regno) (Dalmazia, Croazia, Rascia e Albania)

Censo storico – Si tratta delle zone che fin dall'origine furono a stretto contatto con Venezia, più ancora di quelle di terraferma: alcuni possedimenti sono fatti risalire al 991, come scrive il Beatiano: «Questi Regni pervennero alla Repubblica con l'occasione di Guerre fatte con quelle Nationi contro Bar-

bari, e l'anno 991. sotto il Ducato di Pietro Orseolo Doge XXV. portò felicemente nella Dalmatia l'Armi sue gloriose, con le quali acquistò molti luoghi, cominciando in quelle parti ad allargar il suo Dominio, che poi s'accrebbe sotto gli altri Dogi, e particolarmente l'anno 1084. Vitale Faliero, ottenne d'Alessio Imperatore in perpetuo la Signoria, e Dominio della Dalmatia, e Croazia, anzi veniva questo titolo dai Dogi Veneti usato, come si legge nel registro della Dedutzione della Colonia di Candia l'anno 1221. *In Nomine Domini, & Salvatoris Nostri Iesu Christi Amen. Anno Domini M.CC.XI. Mensis Septembris. Ind. XV. Rivoalti. Nos Petrus Ziani Dei gratia Dux Venetiarum Dalmatiae atque Croatiae; Dominus quartae partis, & dimidiae totius Imperij Romaniae, &.*» – La costa orientale dell'Adriatico fu il primo territorio di conquista e di espansione del nuovo Stato e ne rimangono insigni monumenti. La Dalmazia fu poi ceduta al Regno di Ungheria (1358), recuperata nel 1437, persa in parte nel sec. XVI sotto gli attacchi turchi, ma ripresa nel secolo seguente. – Per la Croazia non ho saputo trovare in antico vincoli tali con Venezia da giustificare il titolo di *Dux Croatiae*. – La Rascia (Raška), a nord-est di Novi Pazar, nella Serbia meridionale, diede il nome a un antico principato, esteso fino all'Adriatico e indipendente dal 1180 (la Vecchia Serbia o Stato degli Slavoni). Il gran giuppano Nemanja, grazie all'appoggio di Venezia, conquistò e fondò la Grande Serbia fra il 1186 e il '96 e alleanze con la Serenissima continuavano ancora nel 1340, ma trent'anni dopo la Serbia fu conquistata dagli Ottomani. L'unico importante possesso veneto in Serbia fu Cattaro, dal 1420 al 1797. – Infine l'Albania, dove Venezia fin dal sec. XIII si installò in alcuni punti della costa e successivamente prese Durazzo (1363), Scutari, Antivari e Valona, persi man mano sotto il dilagare dei Turchi, fra il 1501 e il 1690 (caduta di Valona).

Lo stemma – Inquartato: nel 1°, di rosso, a tre teste di leopardo d'oro, coronate all'antica dello stesso, linguate di rosso, poste 2 e 1 (per il Regno di Dalmazia); nel 2°, scaccato d'argento e di rosso di 4 file, 2 e 2 (per il Regno di Croazia); nel 3°, d'oro, a tre ferri di cavallo di nero, posti 2 e 1 (per il Regno di Rascia); e nel 4°, d'oro al leone di rosso, armato e linguato d'azzurro (per il Regno di Albania). – Sullo scudo corona reale aperta.

Critica delle fonti – Il Beatiano riporta la blasonatura più corretta: «nel primo Punto, è membro vermiccio con tre Teste di Leone riguardanti d'oro; nel secondo Scaccato d'argento, e di vermiccio, di sedici punti; il Terzo d'oro con tre ferri di Cavallo neri; il Quarto d'oro con un Leone vermiccio linguato, & armato d'azzurro» (il disegno però non corrisponde ed è comunque scorretto). Il De Vries conferma che lo stemma di Croazia era «*geschakeerd van silver en rood, een sesthien stucken*» (ma il disegno è diverso) e così è per il Coronelli, per il quale la Dalmazia aveva leoni leoparditi. Per il Bussingio le teste di leopardo della Dalmazia sono «*in blau*»; per la Croazia (o Slavonia) va bene, mentre non concordano le altre due pezze: «*vermutlich wegen Albanien*» vi sono «*drey Berge in Gold*» (anziché i ferri di cavallo della Rascia) e anche «*ein rother Löw in Gold*» è «*vielleicht wegen Bosnien*» (anziché per l'Albania). L'*Encyclopédie* ignora prudentemente il tutto. Il W. di Nor. per la Croazia ha il primo scacco di rosso, anziché d'argento, e le file sono cinque, e così è pure per il Siebmacher.

Note araldiche – Questo scudo (o scudetto, il secondo a sinistra) è difficile da definire. Pare che le armi siano messe lì «tanto per far figura». Lo stemma sa più che altro di ricordo del titolo di *Dux Venetiae, Croatiae et Dalmatiae* portato dal doge dal 1002 al 1358, ma non contiene elementi reali. Lo si può definire solo in parte «di dominio», poiché – magari persa e riconquistata – la Dalmazia era quasi tutta della Serenissima e tale rimase fino al 1797.



Lo stemma del Regno di Dalmazia nello stemmario del Ritter.

La Croazia era rappresentata solo per l'antico titolo; si potrebbe supporre che lo stemma abbia, come quello della Rascia, un semplice senso politico (alleanza e buon vicinato). Quella della Rascia poteva essere considerata come un'«arme di alleanza», ma in senso politico, tra la Vecchia Serbia e Venezia. E infine l'Albania, tranne pochi possedimenti costieri, poteva figurare come «arme di pretesa».

1) DALMAZIA. Perché sullo scudo dalmata compaiano tre teste di leone (o di leopardo) nessuno lo sa (nemmeno il Gerola...) È possibile rappresentino tre luoghi o tre fatti: A. Besozzi, in un breve articolo sull'arme della Dalmazia (1929), ipotizza che le tre teste abbiano riferimento ai tre *Conventus* di Scardona, Narona e Solona (ma si tratta di Dalmazia romana) o che in tempi posteriori stessero per la Dalmazia, la Liburnia e l'Illiria, le quali costituirono poi la Dalmazia vera e propria. Per il padre Ritter, citato in precedenza, la Dalmazia assunse «*in coeruleo scuto*» le teste di leone coronate come arme marziale, dopo essere stata divisa «*in tres Provincias, Ramam, Chulmiam & Hercegoviam*»³⁶. Le teste sono tre perché tre è un numero perfetto e sono disposte a forma di triquetra, mentre il colore è quello «*Maris et Coeli*». Anch'egli, come il Besozzi, ricollega quindi il simbolo a motivo storico-geografico.

In origine le teste furono certo di leone, cioè poste di profilo: così le riporta l'*Armorial Gelre* (di rosso, a tre teste di leone d'argento coronate d'oro, nello stemma di Luigi d'Angiò, re d'Ungheria dal 1342 e di Dalmazia e Polonia dal 1370; e questa è la più antica figura nota). E pure Conrad von Grünenberg attesta la medesima cosa (inizio sec. XV), con teste volte ora a destra, ora a sinistra.

Secondo l'abate Orbini, autore dell'opera *Il Regno dei Slavi* (pubblicata nel 1601), Stefano IX Dušan, conquistatore della Bosnia, dell'Albania e della Dalmazia meridionale, proclamatosi imperatore dei Serbi e dei Romani (i Greci) nel 1346, inserì per primo nelle proprie armi lo stemma della Dalmazia con le teste di leone: non viene citato il colore del campo, ma da quanto detto prima esso era di certo rosso. L'arme dalmata ricorre anche nel sigillo di Alberto I d'Asburgo, re d'Ungheria (1437–38), senza però che se ne possano rilevare i colori, ma poco dopo, dal tempo di Mattia Corvino, re d'Ungheria nella seconda metà del '400, le teste di leopardo (d'oro) compaiono in campo azzurro e secondo un diploma



Nel Gelre troviamo il primo esempio conosciuto dello stemma della Dalmazia, databile al 1370: è nel 4º quarto delle armi di Luigi d'Angiò, «Coninc van Ungeren».

di concessione di Rodolfo II (1552–1612) l'arme del Regno di Dalmazia – prima descrizione ufficiale – era «*coelestina coloris campo, tria leonum capita*», la qual cosa è confermata in un'opera del Du Cange del 1729: «*Tria avulsa leonum capita aurea coronata 2-1 in campo caeruleo*».

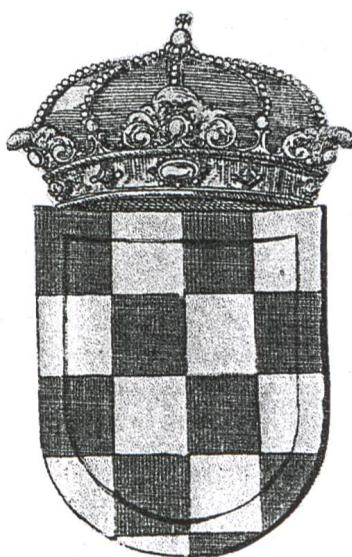
Di tutti gli stemmi delle solite opere che prendiamo in esame, ne risulta uno solo con campo azzurro, quello del Bussingio: tutti gli altri mostrano lo scudo di rosso. Che dedurre? Esempi probanti di armi – tutte di campo azzurro – ne abbiamo solo da parte «straniera» (e sotto l'Austria-Ungheria le cose non mutarono): testimonianze di stemmi usati sotto il dominio veneto – con campo rosso – ne esistono solo «per sentito dire», mi pare. E allora? Questo scudo di rosso, che in realtà dovrebbe rispecchiare la forma primigenia, saltò fuori soltanto quando venne dipinto il grande stemma veneto che fu poi divulgato dal Beatiano? Ossia si tratta di una «amenità» che fa il paio – per esempio – con quelle di Treviso o di Bergamo? Io propendo a credere di sì e a ritener che lo stemma dalmata sia stato solo in origine rosso, ma poi tradizionalmente sempre azzurro, tant'è vero che il 12 febbraio 1931 tale fu riconosciuto alla Provincia di Zara.

Evidentemente la Consulta araldica non diede alcun peso al fatto che Gabriele d'Annunzio, quando il 15 novembre 1919 sbarcò a Zara con i suoi legionari provenienti da Fiume, nel prendere simbolicamente possesso di tutta la Dalmazia fece risorgere l'antica arme dalmata di fondo rosso, che valse perciò solo per l'occasione.

Quanto alla trasformazione delle teste di leone in teste di leopardo, ciò avvenne sotto il dominio veneto (o così pare), ma quale sia stato il motivo, lo ignoriamo, sempre vi sia stato un motivo; è più facile si tratt di semplici «pasticci», considerato che una testa vale l'altra.

2) CROAZIA. Sebbene lo si ritenga di solito molto antico, in realtà lo stemma scaccato di Croazia è invece uno dei più recenti: non solo non ve ne sono esempi prima del 1495, ma sicuramente esso non esisteva affatto. Compaiono armi di Ungheria, Dalmazia e anche Bosnia negli stemmi degli antichi sovrani, ma mai quello croato (lo dice anche il padre Ritter). Laver scoperto su una pietra tombale del 1491 uno stemma scaccato (naturalmente incolore), fece supporre che tale arme fosse già in uso in Croazia, ma in realtà si tratta di uno stemma di famiglia di smalto ignoto. Certo è che Vladislao II Jagellone, sovrano reggente d'Ungheria, nel 1493 non portava sulle sue armi lo stemma croato: in quel tempo, dopo la pace di Presburgo del 1491, aveva assunto il titolo di re di Dalmazia, Ungheria, Bosnia e Croazia, Massimiliano I, divenuto imperatore e re di fatto due anni dopo.

È senza dubbio strano che non sia esistito prima di allora uno stemma per la Croazia,



Stemma del Regno di Croazia nello stemmario del Ritter.

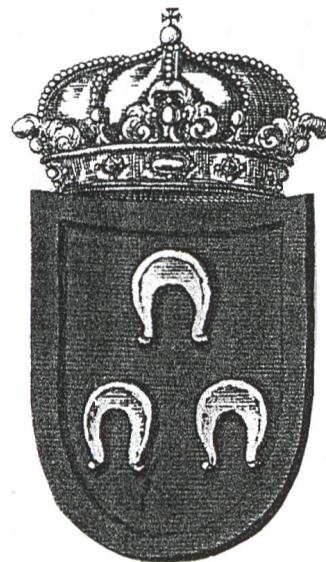
tenuto conto che fin dal 1002 al doge Pietro Orseolo II era stato concesso dall'imperatore Enrico II, per sé e successori, il titolo di duca di Dalmazia e Croazia e che dal 1102 la Croazia, con il titolo di regno, fu unita in unione personale con il Regno di Ungheria. Se non meraviglia troppo il fatto che – come sempre – Venezia si sia limitata a mostrare come arme il proprio leone, è viceversa insolito che nell'accurata araldica magiara (vuoi di influsso tedesco, vuoi di ascendenza francese, avendo regnato sul trono ungherese per un secolo dei re della Casa d'Angiò) la Croazia non sia mai stata dotata di un proprio stemma. Il citato Vladislao II Jagellone portò una sfilza di armi (Ungheria, Boemia, Dalmazia, Alta Lusazia, Bosnia, Polonia, Moravia, Lussemburgo, Slesia e Bassa Lusazia), ma dello stemma scaccato croato nemmeno l'ombra, neanche nel sigillo.

Non vi può essere alcun dubbio che fu Massimiliano I, dopo il 1493, a dare anche alla Croazia una sua arme e che l'abbia creata *ex novo*. Probabilmente Massimiliano prese l'iniziativa fin dal 1491, ma non vi sono prove che l'abbia realizzata prima del 1495 (19 marzo: affresco a Innsbruck sulla casa del giudice Walter Zeller). Secondo il parere del dott. von Hye, direttore dell'Archivio civico di Innsbruck, Massimiliano creò una sorta di arme parlante, basata sull'assonanza esistente fra i termini «quadrato» e «croato», senza pretese all'esattezza etimologica, ma stando solamente al suono³⁷.

Nel 1525 lo stemma di Croazia venne unito per la prima volta con quello di Ungheria e dal 1º gennaio 1527 lo Stato passò agli Asburgo, sotto Ferdinando I, che si intitolò «re di Croazia».

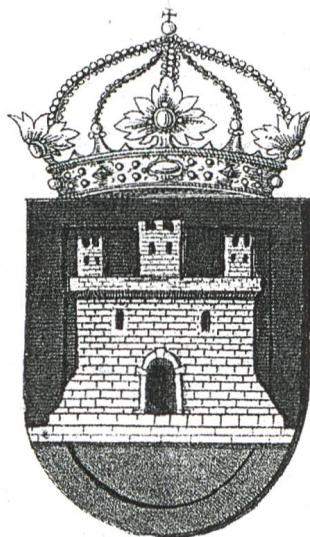
Nella sua prima forma lo stemma era scacato d'argento e di rosso di 4 file, 2 e 2 (sedici scacchi), come lo abbiamo trovato finora. Nel tempo però la disposizione degli scacchi mutò: il rosso precedette l'argento (3 e 2) e le file divennero cinque. Lo stemma comparve nelle armi d'Austria e d'Ungheria nell'una e nell'altra forma, per tornare in rosso e argento nello stemma del Regno di Jugoslavia (1921). Lo Stato croato (ùstascia) nel 1941 ritornò allo scacato d'argento e di rosso, tosto cancellato alla formazione dello Stato federale di Jugoslavia (1947), ma ripristinato alla nuova indipendenza, nel 1990: tuttavia si trattò di un breve interludio, durato da luglio a dicembre, poi fu ripreso il consueto stemma (inesatto) scaccato di rosso e d'argento.

3) RASCIA. Non ho trovato alcuna spiegazione per lo stemma con i tre ferri di cavallo.³⁸ Il fatto che anche qui, come per la Dalmazia, compaiano tre oggetti, lascia pensare che possano alludere a qualche «tre». Nelle grandi armi d'Austria i ferri di cavallo erano d'argento (anziché di nero) in campo d'azzurro (anziché d'oro): e tali lo erano anche per il padre Ritter.



Lo stemma del Regno di Rascia nello stemmario del Ritter.

4) ALBANIA. Perché Venezia abbia rappresentato l'Albania con un leone (pressoché uguale a quello d'Armenia), se lo sono chiesto in molti senza svelare il mistero. Da nessuna parte si ricava un esemplare attribuibile all'Albania sotto forma di leone. Edizioni araldiche serbe contengono un leone nello stemma illirico dei secoli XV e XVII, definito



Lo stemma del Regno d'Albania nello stemmario del Ritter.

«di Bulgaria» o «di Macedonia», ma mai di Albania. Infatti il Ritter riporta per l’Albania (regno) d’azzurro, al castello d’argento torri-cellato di tre su campagna di verde³⁹. È invece alla Macedonia che è attribuito uno scudo d’oro al leone di rosso, linguato e armato d’azzurro, con corona reale chiusa⁴⁰, mentre la Bulgaria porta viceversa, di rosso al leone coro-nato d’oro.⁴¹

In conclusione, lette anche le note, si può notare che dell’araldica balcanica, soprattutto se tardomedievale, ossia alle sue origini, gli elementi sono imprecisi e di sicuro se ne sa ben poco.

5) Lo scudetto in punta

21. ISTRIA (Marchesato)

Cenno storico – Fin dal sec. X fra l’Istria e Venezia si erano andate stringendo relazioni sempre più strette, favorite dalla comunanza di tradizioni lasciate dal governo bizantino: la penisola però dipendeva – almeno formalmente – da Aquileia, lontana e indifferente. Così, sostenuti da Venezia, sorsero intorno al mezzo del sec. XII i primi Comuni. Infeudata ai patriarchi di Aquileia dal 1208, l’Istria si disgregò per propria scelta, poiché i principali centri fra il 1267 e il 1270 si diedero a Venezia, che alla fine del Trecento divenne padrona di tutta la regione e ne ebbe riconoscimento giuridico con il trattato del 1451 (fino al 1797), ad eccezione della contea d’Istria (attorno a Pisino), che dipese sempre dall’Austria. «Tiene questa Provincia – scrive il Beatiiano – di lunghezza Miglia 200. e di larghezza 50. hà molti grandi, e comodi Porti,

sonovi in essa sottoposte al Dominio Veneto quattro Città Episcopali, che sono Giustino-polì, altrimenti detta Capodistria, Metropoli della Provincia, Cittanova, Parenzo, e Pola, oltre le altre Terre, e Castelli, che si puonno chiamare Città per la loro grandezza e popola-tione».

Lo stemma – D’azzurro, alla capra passante d’oro, cornata e unghiata di porpora. – Scudo timbrato da corona marchionale.

Critica delle fonti – Nel complesso concor-danza generale. Il De Vries, sempre preciso, blasone come «gaende Geyt» la capra. Il Bus-singio non si sbilancia, parlando genera-camente di «ein weisses Thier». Uno solo, il Sieb-macher, parla di «eine gekrönte goldene Ziege», ma si tratta certamente di un equivoco dovuto a un errore contenuto in un’edizione italiana (quella del Parisi), dove a causa di un refuso la capra è definita «coronata» anziché «cornata». – Tutte le figure delle varie edizioni sono me-diocri: la capra appare a volte arrestata, e altre volte non sembra nemmeno una capra...

Note araldiche – Classico emblema dell’Istria è la capra, tant’è vero che – scherzo-samente – nella Venezia Giulia gli istriani sono chiamati ancor oggi «caverani» (da «càvera» = capra). Tuttavia, per quale motivo la «càvera» simboleggi l’Istria, è ignoto, come non si conosce l’origine di tanti stemmi anti-chissimi.

Inoltre, a quanto so, l’allevamento caprino non fu mai una particolare risorsa istriana, tale da giustificare la figura, fatto sul quale non è molto d’accordo il Ritter, che scrive: «Portu-bus & pratis & saltibus Istria dives / Lactiferis tel-lus apta & amata Capris»⁴².

La capra è rappresentata solitamente con la testa di profilo: nello stemma della Provincia di Pola (24 ottobre 1929) invece aveva la te-sta in maestà e stava su un monticello di verde.

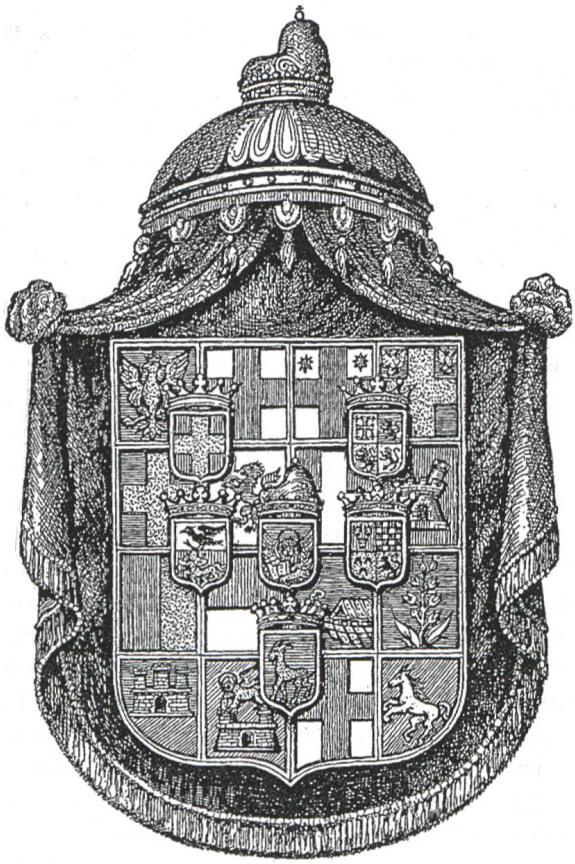


Lo stemma del Marchesato d’Istria, dal Ritter.

6) Scudetto eccezionale

22. MOREA (Principato)

Cenno storico – Meglio nota con il suo antico nome classico di Peloponneso, la Morea (vero-similmente dal termine veneziano «morea» = gelso), vasta penisola meridionale della Grecia e punto-chiave per la Serenissima avendo le Isole Jonie a ovest, Creta a sud e le isole



Piuttosto eccezionalmente il Coronelli riporta le grandi armi venete (qui ridisegnate) aggiungendo un sesto scudetto, quello della Morea.

dell'Egeo a est, costituiva una zona di transito indispensabile. Quando alla quarta crociata i Crociati conquistarono distrattamente Costantinopoli anziché Gerusalemme, dividendo la torta Venezia ebbe assegnata la Morea, di cui si impadronirono invece Guglielmo di Champlitte (morto però quasi subito) e Goffredo di Villehardouin (nipote dell'omonimo cronista). Essi fondarono nel 1205 il principato di Morea o Acaia (poi caduto in mano ai Turchi nel 1430), mentre Venezia rimase in possesso effettivo solo di alcuni porti, fra cui Corone e Modone (dal 1206), Argo e Nauplia (dal 1388), persi poi tra la fine del sec. XV e il sec. XVI. Solo nel 1684 il doge Francesco Morosini detto «il Peloponnesiaco» guidò i Veneziani contro i Turchi alla conquista della Morea, riconosciuta alla Serenissima alla pace di Karlowitz del 1699. La Morea, nelle intenzioni di Venezia, avrebbe dovuto costituire un trampolino di lancio per rifarsi nella Grecia continentale di quanto stava perdendo altrove, ma fu un sogno di breve durata: la regione fu presto ripresa dai Turchi già nel 1715.

Lo stemma – Di rosso, alla croce d'oro.

Critica delle fonti – Dei nove stemmi presi in considerazione, uno solo riporta le armi della Morea: quello del padre Coronelli⁴³. Il dotto cosmografo sposta un po' l'ordine degli scudetti sul tutto, allineando la Morea a destra di Cipro e lasciando immutati gli altri quattro. E questo a riprova che non esisteva nulla di ufficiale, anzi, la grande arme era un'invenzione, a cui si poteva aggiungere qualcosa a piacimento.

Note araldiche – Dare una spiegazione certa del motivo per cui la Morea fosse rappresentata da una croce d'oro (in qualche altro stemmario, d'argento) in campo rosso, è difficile. Non vi è dubbio che l'arme – chiaramente legata alla tradizione feudale di epoca franca e ai Villehardouin che ne erano gli esponenti – è da collegare appunto allo stemma dei suddetti principi, i quali portavano però di rosso alla croce ancorata d'oro. Il cambiamento della forma della croce, resa più semplice, è da vedere nell'uso più consono all'araldica italiana? O è piuttosto in connessione con lo stemma dei Savoia-Acaia⁴⁴, che portarono lo scudo sabaudo (brisando la croce con un bastone d'azzurro)? Non esiste purtroppo alcun'altra raffigurazione per paragone (monete, medaglie, sigilli ecc.).

Gli ornamenti esteriori

Lasciamo ancora la parola al Beatiano, il colpevole di tutto questo «giallo», poiché – come in ogni giallo che si rispetti – è alla fine che ne va di mezzo il maggiordomo:

«Questo Gran Scudo sarà coperto da un Magnifico Padiglione Reale di Porpora con le frangie all'intorno d'oro, foderato di Pelli d'Armellino sormontato dal Corno Ducale. Il Padiglione è simbolo di veneratione, e di Maestà, quella dovuta à chi rappresenta di Dio la Vicegerenza, e questa à chi porta nella fronte marche conspicue di glorioso, e puro Dominio.

«La Corona, o Corno, di cui il Doge, o Principe di Venetia si circonda le Tempie, è Parallelo di forma alla Mitra, che fra quanti Dia-demi servono d'ornamento alla Testa de' Grandi, vien creduta d'ogn'altro più nobile per esser tra tutti la prima Marca di glorioso Dominio, nata ne' primi secoli: questo Corno, o Diadema è il vero Geroglifico che arguisce assoluta Podestà in quello, che meritò dalla mano dell'Altissimo l'onore di circolo sì benefico».



Sul frontespizio della «Storia Veneta» di Giuseppe Gatteri (Venezia, 1854) compaiono le antiche grandi armi della Serenissima (seduta in trono come una regina) fra trofei di armi, bandiere, strumenti di lavoro, insegne ecclesiastiche.

Il famoso corno dogale, che nel tempo fu chiamato con nomi diversi, ebbe nel tempo anche fogge diverse. Che esso sia di ispirazione bizantina, non vi è dubbio, poiché in origine imitava il berretto degli imperatori d'Oriente, a forma di calotta un po' prolungata. Più tardi, fra il sec. XI e il XII, fu diviso in due da un fiocco e infine dal sec. XIII assunse la forma del corno (perciò il termine «corona» *stricto sensu* è impronterio).

In principio di semplice velluto cremisino, divenne d'oro per volere del doge Nicolò Marcello (1473-74), sempre adorno di pietre preziose. Talvolta si sente definire il corno dogale come «camauro», ma del tutto erroneamente, poiché il camauro era sì usato dai dogi, ma era una specie di cuffia portata sotto il corno.

Quanto al padiglione, che è il manto proprio di re e di principi sovrani con colmo e cortine, esso è chiaramente copiato da altri stemmi adorini di tale ornamento e a mio modo di vedere appare piuttosto stonato.

Il nostro eroe Giulio Cesare de Beatiano, chiudendo il capitolo dedicato al «Blasone della Repubblica di Venetia», manifestava il proposito di continuare la sua opera in un secondo libro con lo studio delle «Insegne Triomfanti» dei maggiori figli di Venezia, mentre nel terzo libro «si vedranno pure l'Arme, & In-

segne di tutte le Città, Terre, e Castelli del Serenissimo Dominio Veneto». Purtroppo, a quanto so, il proposito non divenne realtà e sebbene il Nostro, come quasi tutti gli araldisti secenteschi, non sia un esempio da seguire per comporre un manuale del blasone, possiamo rimpiangere che il suo contributo sia venuto a mancare, soprattutto in un campo – quello dell'araldica civica – che è alquanto povero di documentazione.

A imitazione del Beatiano anch'io non vado oltre: credo senza lasciare rimpianti, specie da parte di coloro che ho sottoposto talvolta alla mia tirannia, ma che essendo tutti – come spero lo saranno in futuro – amici sinceri, hanno sempre risposto generosamente. Primo fra tutti devo ringraziare Alessandro Savorelli, grande esperto, prodigo di consigli, di incoraggiamento e di aiuti concreti; e poi un altro Alessandro, ossia Martinelli, a cui devo la revisione e il rifacimento di molti disegni antichi; Marco Foppoli è stato al solito pronto a dare una mano, e così lo è stato Mario Fabretto, ognuno secondo il proprio campo di competenza.

A tutti il mio grazie di cuore: senza di essi non sarei potuto riuscire a combinare quel tanto o poco che ho combinato.

Note

¹ Giuseppe Gerola, nato ad Arsiero (Vicenza) il 2 aprile 1877 e morto a Trento il 21 marzo 1938, si laureò a Firenze nel 1898 acquisendo una solida formazione storico-filologica. Medievista, svolse un'enorme attività in moltissimi campi (storia della pittura, dell'architettura, della scultura), fu archeologo, storico della numismatica, della sfragistica, dell'araldica, poi museografo e soprintendente delle Belle Arti. La sua bibliografia è strabiliante (855 voci) e sebbene gli scritti di araldica costituiscano di essa una parte non eccelsa, rappresentano il contributo italiano più valido dato finora all'araldica sotto un profilo moderno (v. nota seguente).

² Definisco «veramente araldici» i suoi articoli, poiché concordo pienamente con quanto scrisse il prof. Cesare Minaresi sulla *Treccani*: «(gli studi araldici) solo negli ultimi decenni del secolo scorso {leggi: l'Ottocento} furono curati con studio e intelligenza da pochi appassionati cultori, quali Giambattista di Crollalanza, suo figlio Goffredo e il barone Antonio Manno. Né l'opera di questi pur dottissimi uomini può dirsi scientifica, in quanto che essi più che a indagare le origini delle istituzioni araldiche e a mostrarne [...] gli sviluppi, mirarono alla compilazione di pubblicazioni, per altro utilissime, dove fosse possibile rintracciare prontamente notizie di indole araldica ecc.» Il Minaresi parte dal principio che «manca in Italia quella ricchezza di pubblicazioni sistematiche [...] che altrove, p. es. in Germania, hanno elevato ad alta dignità gli studi araldici». Il Gerola, conoscitore perfetto del tedesco, fu a contatto con filologi e studiosi austriaci e tedeschi e imparò lo stile che lo condusse a una ricerca dettagliata e critica degli stemmi (come risulta dall'aver egli dimostrato la falsità di molte attribuzioni). L'attentissimo «topo di biblioteca» Alessandro Martinelli, a cui devo più di un documento, ha individuato finora oltre 60 articoli del Gerola, tutti fondamentali.

³ Al mezzo del sec. XVII il Brandeburgo-Prussia portava nelle grandi armi 27 figure, 24 le mostrava la Sassonia e lo stemma di uno staterello (*absit iniuria verbo*) da quattro soldi come il ducato di Anhalt-Zerbst sapeva di quadro d'avanguardia, composto da 16 pezze.

⁴ Lo rileva benissimo pure il prof. Gerola, nel suo *Sugli stemmi dei possedimenti veneti in Levante*. Ed aggiunge che in Levante non poco peso ebbe in antico anche la riluttanza ad assumere propri emblemi derivante dalla mentalità bizantina.

⁵ Trascurata e negligente nell'assumere stemmi ufficiali, la Serenissima era per converso rigorosa nell'applicare quelli esistenti: non solo il leone era l'unica forma ufficiale (della città e poi dello Stato, magari in disegno differente), ma era proibito non solo ai patrizi ma addirittura al doge di usare il loro stemma sui propri palazzi (regola che naturalmente fu spesso violata).

⁶ Giulio Cesare da Beaziano da Mondeserto, gentiluomo di Capodistria, cavaliere dell'Ordine Reale della Maestà Cristianissima, vissuto alla fine del Seicento, è noto pure con il cognome latineggiante, da lui usato, di «Beatiano» (in volgare detto anche «Bevazzano», da non confondere con Agostino Beazzano). Fu autore prolifico di opere di soggetto genealogico e araldico e secondo Apostolo Zeno la sua opera più nota, *L'Araldo veneto*, stampata a Venezia nel 1680 da Niccolò Pezzana, era «presso molti in considerazione». Così lo cita ancora G. Mazzucchelli in *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1760 (ma da allora molto tempo è passato...). – Il titolo di codesto mio studio è lo

stesso che ha apposto il Beatiano al suo. Nota: ho usato sempre il termine «Beatiano» perché più comune, anche se meno corretto di «Beaziano».

⁷ Il grande stemma – credo esempio unico ma sempre non ufficiale – si trova nella Sala del Senato a Palazzo Ducale, e non può essere anteriore al 1574, anno in cui l'edificio fu distrutto (e poi ricostruito anni dopo). Lo stemma probabilmente fu dipinto (o forse anche ridipinto) verso il mezzo del '600, ossia poco prima che il Beatiano... scendesse in campo. Esiste anche una serie di stemmi di città minori che fanno da «corona» alla grande arme, circa cinquanta, e di esse ricorderò Arbe, Castelfranco, Càttaro, Ceneda (Vittorio Veneto), Chioggia, Cittadella, Cividale, Conegliano, Càorle, Este, Gemona, Marostica, Mestre, Monfalcone, Montagnana, Muggia, Palmanova, Parenzo, Portogruaro, Sebenico, Udine e Zara.

⁸ Di Agostino Parisi non mi è stato possibile trovare notizie biografiche. Le pagine contenenti la blasonatura del grande stemma di Venezia (Capitolo IV, «Delle Armi delle Repubbliche», pp. 129–130, Parte II del Tomo IV, *Delle armi gentilizie*) mi sono state inviate molti anni fa dalla Biblioteca Marciana e fanno parte dell'edizione del 1704–1713, colà conservata in forma mutila.

⁹ Samuel Heinrich Schmidt era il primo a usare soltanto le tre lettere iniziali del suo nome e cognome: ma lo faceva – modestamente – soprattutto per un altro motivo. Egli infatti amava definirsi in tal modo sottintendendo però le iniziali come quelle di «Sehr Hoch Schätzen...». La sua *Der Druchl(uftige) Welt*, che egli specifica essere stata compilata nella Parte III «ad uso della gioventù ad opera di un dotto in materia», è in realtà di scarsa importanza dal lato araldico, mentre è più pregevole la parte dedicata alle bandiere di mare, tradotta dal De Vries (di cui alla nota seguente).

¹⁰ Nemmeno dai colleghi olandesi sono riuscito ad avere notizie biografiche di Simon de Vries, vissuto a cavallo fra Seicento e Settecento e autore del volume *De Dordtse Weereld*, stampato ad Amsterdam nel 1700 per i tipi di Johannes van Oosterwijck. Il titolo è tal quale a quello dell'opera di S. H. Schmidt di cui a nota 9, essendone una traduzione parziale, ma è ben diverso sul piano araldico, ottimo, anche se il De Vries è più conosciuto per la parte vescillologica.

¹¹ La nascita *de facto* dello Stato patriarcale può essere collocata ai primi di aprile del 1001, quando l'imperatore Ottone III fece dono al patriarca Giovanni di un castello e di terre nel Goriziano e nell'Isontino, beni temporali che – come avvenne per lo Stato della Chiesa – costituirono la base per creare un potere politico. *De jure* il Patriarcato sorse nel 1077, quando Enrico IV restituì ai patriarchi il Friuli – perso nel 952 – che fu ducato, poi contea e nuovamente ducato. Sotto la Serenissima era considerato semplicemente una Provincia.

¹² Per i Friulani il loro paese non è semplicemente «il Friuli», ma è «la Patria del Friuli», con una definizione che indica – come mai altrove – un attaccamento e un amore viscerale alla propria terra. Quando e come tale definizione cominciò a diffondersi, certo nel sec. XVI, è un po' controverso: secondo gli autori più antichi «Patria» venne dai Patriarchi, o dal ritorno in patria dei nobili fuggiti dopo le invasioni barbariche e rientrati «alla Patria» da Venezia. Per autori più moderni, «Patria» indicava una regione con

costituzione politico-militare diversa dalle circoscrizioni circostanti, come avveniva per quella patriarcale: cosa negata da altri, che ritengono il termine riferito anche all'ordinamento pubblico, tanto è vero che l'unità territoriale in Friuli fu sentita molto presto, sì che fin dal sec. XII il nome di «patria» risulta dato alla provincia nelle consuetudini giuridiche del territorio secondo l'uso latino di indicare come «patria» una provincia o una regione (un uso rimasto solo nel Friuli). Dopo la caduta dello Stato patriarcale e il conseguente dominio veneto la struttura costituzionale della regione mutò profondamente e il significato di «Patria del Friuli» non fu più quello della regione, ma solo del corpo parlamentare, con le loro terre, giurisdizioni e dipendenze.

¹³ Il Beatiano esattamente blasona: «Il Primo Punto, ò membro del Corpo d'Azurro con l'Aquila d'oro, coronata, membrata, e beccata di vermicchio per la Patria del Friuli, il quale Scudo da sé solo viene sormontato da un Beretto foderato di pelli d'Armellino con la sua falda di detta Pelle in forma Ducale».

¹⁴ Invero una nota di spese del «cameraro» comunale di Udine, maestro Manino, registra già al gennaio 1301 la spesa di 6 denari «*pro panno glauco ex quo fuerunt facte aquile*»: la notizia è interessante ma poco chiara. Non si trattava certo di bandiere, ma probabilmente di stemmi in stoffa applicabili ai vestiti.

¹⁵ Pare che in effetti di stemmi del Patriarcato, che erano invece certo numerosi, ne siano rimasti ben pochi. Scrive G. Caprin (riferendosi però all'Istria) che «I mitrati d'Aquileia [...] apposero per segno di dominio, sulle porte di tutti i luoghi soggetti lo stemma del patriarcato, che scomparve appena finì la loro contrastata e malvista potestà [...] La repubblica di Venezia mentre veniva acquistando man mano le città marinare staccava e distruggeva l'arme dei principi aquileiesi...»

¹⁶ Gli attributi dell'aquila, abusivi, furono aggiunti nel tempo secondo la moda araldica e li troviamo nella blasonatura del Beatiano. Il Ducato del tempo austriaco portava l'aquila coronata al volo levato: solo la lingua era di rosso. — Un po' anticipando le cose ma per non essere ripetitivi a ogni voce, come notizia storico-araldica ricordiamo che nelle grandi armi dell'Austria (e dell'Ungheria), Stato con cui l'Italia ebbe i maggiori attriti nella storia risorgimentale, figuravano nel 1798–1805 (Francesco II) gli stemmi di Padova, Verona, Vicenza, Istria partito con Friuli, Venezia (con leone con spada e senza libro), Zara partito con Albania (il leone), Creta e Cipro partito con Rascia; in quelle del 1836 (rimaste tali fino al 1915), Dalmazia, Croazia, Rascia, Gerusalemme, Friuli, Istria e Illiria (Corfù).

¹⁷ Attestata quale «*vexillum cum aquila zali coloris*» conservato in un inventario del 1439. Come bandiera da guerra il Patriarca portava un drappo rosso con in centro una mitra fra due pastorali in decusse, bianchi.

¹⁸ Tanto per fare qualche esempio, citando il caso delle città che sono menzionate nel testo, ben si sa che la bandiera di Genova, bianca a croce rossa, è quella detta per anthonomasia «bandiera di San Giorgio»: e difatti a san Giorgio si ispira (e in origine sul gonfalone c'era la figura di san Giorgio a cavallo, 1190 c.; la sola croce sulle bandiere comparve nel 1218 c., ben dopo le lotte comunali). L'origine della croce di Ivrea è ignota e quella di Milano deriva dalla bandiera («*album vexillum cum cruce D.N.J.C. rubeum colore habens*») descritta nel 1155 e quindi anteriore a lotte comunali (con il Barbarossa). Quanto poi ai crociati, essi combatterono sotto una bandiera con croce solo alla seconda

crociata, ossia 50 anni dopo la prima, ma nemmeno allora la croce fu per tutti rossa e quando essa divenne tale è un quesito ancora irrisolto (ma da vedere probabilmente verso la fine del sec. XII).

¹⁹ È questo un fatto abbastanza strano: infatti abbandonano le cronache particolari di moltissime città e in riferimento al loro carroccio, simbolo per anthonomasia della Patria, del Comune, su cui sventolava il *vexillum*. E per contro proprio della bandiera si parla pochissimo. Descrizioni soddisfacenti si hanno solo per Milano e Firenze, parziali per Pavia, Siena e Parma, quando sappiamo con certezza che almeno 21 città erano munite del carroccio.

²⁰ Con piacere annoto qui in breve alcune osservazioni dell'amico Marco Foppoli, giovane e valido araldista della *nouvelle vague*. Sebbene non se ne possano trarre indicazioni sicure, il Foppoli ha scoperto l'esistenza nel sec. XIII di una «Compagnia del Leone», composta da bande di cavalieri guelfi fuorusciti durante un raro momento di prevalenza dei ghibellini. E inoltre parte dei *milites* del Comune di Brescia che nel 1239 combatterono contro Federico II si vollero denominare «*Leones coronati*» (secondo il *Chronicon del Malvezzi*). Ciò fa propendere a credere che la scelta del leone fu proprio legata a un richiamo a simbologie guelfe, e anche per distinguersi fra la monotonia dei vessilli crociati delle città vicine. Circa la coda rossa del leone (la cui prima attestazione pare sia in un affresco nel cortile del Broletto, data incerta, non è improbabile che si sia trattato di un elemento variabile e occasionale, così come nel «Trivulziano» — e solo lì — il leone è linguato e osceno di rosso. Al proposito, dal lato araldico il leone non ebbe a soffrire... sessualmente dal fatto che Brescia fu definita dal Carducci «la leonessa d'Italia», anche se molti bresciani credono che sullo scudo vi sia davvero una leonessa. Il Foppoli rileva ancora una cosa, che qui ho lasciata per ultima, mentre in realtà dovrebbe andare per prima, per ragioni di... anzianità. Sul bassorilievo di Porta Romana (ora al Castello Sforzesco) di cui a p. 115 come testo e figura, i Milanesi che rientrano in città nel 1167 sono preceduti da fra Jacopo e da due capitani: questi sono gli unici che portano lo scudo caricato di un emblema, il secondo dei quali pare sia un leone. Considerato che Bergamo e Brescia combatterono fin dal principio a fianco di Milano, M. Foppoli si chiede se quel milite non fosse un bresciano con propria insegna. Io risponderei di no: anzitutto sul primo scudo, ov'è un sole radioso (non direi un raggio di carbonchio, figura nota la prima volta in Germania nel 1242), non vedo un emblema di Bergamo, e nel secondo scudo quel leone mi pare soprattutto «milanese», giacché fu costantemente riferito alla Porta Orientale.

²¹ «L'araldica del Polesine è comunque anteriore alla conquista veneziana ed è di carattere estense: al posto del leone, in qualche centro, comparve l'aquila estense (Lendinara). L'Ughelli, in *Italia sacra*, dà per Adria il castello, sormontato dal leone di San Marco, il che rende gli stemmi di Adria e di Rovigo (originario) quasi identici. Può anche darsi che la città nuova di Rovigo abbia assunto, quando vi si è trasferita la sede episcopale, volutamente uno stemma simile a quello della più 'nobile' Adria. Bisogna dire qui che tutti e quattro i centri del Polesine (Adria, Rovigo, Badia Polesine e Lendinara) che hanno uno stemma relativamente antico, e che erano sede giurisdizionale (podesteria ecc.), posseggono uno stemma assai monotono come struttura (torri o castello + leone veneto). — Personalmente il troncato bianco-verde di Rovigo mi è sempre parso un mistero: ma sembra indubbio che il campo verde dello stemma di Rovigo (con il solo castello e leone di San Marco) è all'origine di questa 'balzana' misteriosa. Negli statuti del

1542 compare ancora solo il primo campo dell'attuale stemma» (A. Savorelli).

²² Da questo punto fino a Candia compresa gli stemmi sono stati studiati particolarmente da Giuseppe Gerola nell'articolo *Sugli stemmi dei possedimenti veneti in Levante*. Il Gerola osservò con attenzione le grandi allegorie, ad apoteosi della Serenissima, dipinte da famosi artisti del '500 e del '600, e notò come dalle prime immagini generiche (figure con ramoscelli di ulivo o semplici carte topografiche) si addivenga ad emblemi araldici veri e propri. Ciò fu dovuto allo studio di dotti veneziani, i quali tesero a costruire autentiche armi, influenzati in questo dall'unico, autentico stemma di estrazione franca, quello di Cipro. Grande influenza ebbero poi ispirazioni legate sia alla toponomastica, sia alla popolare interpretazione di nomi, sia alla mitologia, sia alla vasta fonte fornita dall'antica numismatica classica.

²³ Lussino è anch'essa un'isola stretta (minimo 100 metri!) e lunga (31 km), praticamente la continuazione dell'isola di Cherso, estesa sempre longitudinalmente verso sud (e difatti gli antichi usavano per le due isole un nome solo e consideravano Ossero il capoluogo per entrambe).

²⁴ Il primo statuto risale al 20 febbraio 1440, al tempo del doge F. Foscari, con aggiunte nei secoli successivi. La tavola è definita «settecentesca», ma pare più antica.

²⁵ La storia della famiglia Lusignano necessita di una nota a parte, per la sua complessità. I Lusignano di Francia erano un'illustre famiglia originaria del Poitou (Poitiers), conti della Marche e di Angoulême. Questa linea francese (esistente dal sec. X) si estinse nel 1307. – Un ramo cadetto, trasferitosi in Oriente, ebbe inizio con Guido (quartogenito di Ugo VIII di Lusignano e genero di Amalrico I, re di Gerusalemme) nel 1192: Guido fu anche re di Gerusalemme, oltre che stipite dei Lusignano di Cipro. A Guido succedettero Amalrico II, Ugo I, Enrico I e infine Ugo II con il quale cessò la linea dei Lusignano di Cipro (1267). – Ugo III di Lusignano-Antiochia-Poitiers (o Poitou) nel 1267 fu il primo di questo ramo, essendo figlio di Enrico principe di Antiochia (discendente di Raimondo I di Poitiers e di Costanza d'Antiochia) e di Isabella, sorella del citato Enrico I. Il titolo gli venne però contestato da Maria di Poitiers-Antiochia, figlia di Boemondo IV (principe di Antiochia, †1233). Il primogenito di Ugo III, Giovanni I, regnò un solo anno (1284–85) e gli succedette il fratello Enrico II che, deposto dal fratello Amalrico nel 1306, riprese tosto il potere e lo tenne fino al 1324, quando salì al trono il nipote Ugo IV (fino al 1359). – Facendo un passo indietro, fin dal 1210 erano intanto cominciati vincoli di parentela con la casa reale di Armenia (Sibilla di Lusignano era andata sposa a Leone II), vincoli che nel tempo si moltiplicarono, tanto che nel 1342 un ramo cadetto dei Lusignano di Cipro salì sul trono di Armenia (la Piccola Armenia). Pietro I, figlio e successore nel 1359 di Ugo IV quale re di Cipro, nel 1368 ebbe brevemente anche la corona di re d'Armenia (morì nel 1369), e così fu per Pietro II (1369–82), che per tentare di salvare la propria traballante baracca in urto con i Genovesi cercò l'appoggio dei Visconti, sposando Valentina, figlia di Bernabò, con la morte della quale nel 1393 il ramo dei Lusignano di Armenia ebbe fine. A Pietro II succedette il nipote Giacomo I, re di Cipro (1382) e di Gerusalemme (1386) e di Armenia (dal 1393), ma a solo titolo onorifico, quando morì esule un altro degli infiniti Lusignano, Leone VI, ultimo re della Piccola Armenia, presa dai Mamelucchi nel 1385. Figlio e successore di Giacomo I fu Giovanni I (o Giano o Janus), nel 1398, a cui succedette il figlio Giovanni II (1432), il quale lasciò il trono all'unica legittima erede, la figlia Carlotta (1458). Ma costei fu spodestata nel 1460 dal fratella-

stro Giacomo II, che sposò poi la veneziana Caterina Coronaro nel 1472. Morti Giacomo II (1473) e il figlioletto appena nato Giacomo III (1474) dei Lusignano di Oltremare non rimase discendenza.

²⁶ I Lusignano di Cipro venivano incoronati a Nicosia come re di Cipro e a Famagosta come re di Gerusalemme. Il titolo passò quindi a Casa Savoia (come «re di Cipro» prima e anche «re di Sardegna» poi, fino al 1861). Ma numerose altre famiglie portarono il titolo e l'arme, dagli Angioi ai re di Spagna, a quelli di Napoli e delle Due Sicilie, ai duchi di Lorena e ai sovrani d'Austria: tutti «cattolicissimi» signori.

²⁷ Sono obbligato al barone Pinoteau per le notizie più antiche sullo stemma gerosolimitano fornitemi (*in litteris*) con la consueta precisione, e da una tavola allegata si ha conferma che nessuno dei primi re di Gerusalemme portava la relativa croce. – Non hanno quindi alcun fondamento i vari articoli pubblicati sulla «Rivista Araldica» sull'origine della croce gerosolimitana a firma di G. Carrèlli (1914 e 1917) e di U. Orlandini (1917). – Il dott. Dumke, nel suo articolo sulla bandiera della Terrasanta, scrive che la croce «quintupla» di Gerusalemme si trova già nella chiesa copta di San Sergio al Cairo e in quella armena di San Jacopo a Gerusalemme, ma tali croci sono anteriori alle crociate e con esse non hanno relazione. Né può essere collegata ad esse la moneta – la prima con tali simboli in Terrasanta – del 1206, come particolare emblema cristiano, del patriarca Alberto rifugiatosi ad Acri. – Interessanti le tavole che corredano l'articolo del Collenberg sull'araldica degli Stati crociati e le molte sue considerazioni, ma esse non aggiungono nulla all'argomento qui trattato: sigilli (soprattutto) e monete del tempo antico non danno aiuti concreti.

²⁸ Il principato di Antiochia, nel nord della Siria, fu uno dei più antichi e illustri fra gli Stati latini d'Oriente. Venne fondato da Boemondo I di Altavilla, uno dei capi della prima crociata, nel 1098, come Stato giuridicamente indipendente sia dal Regno di Gerusalemme sia dall'Impero bizantino. Noi sappiamo che Boemondo I portava uno stendardo «*quod sanguinei erat coloris*», rimasto tale dal 1098 al 1268 (fine del principato) e tale era pure lo stemma. Degli stemmi successivi dei principi di Altavilla non si sa nulla con certezza, salvo supposizioni: «pare» che lo stemma – come pure la bandiera – fosse del tutto rosso, ma i «pare» non fanno storia (però non vi era di mezzo anche il leone dei Poitiers?) Lo stemma gabellato dal Manno, nel suo studio sulle *Origini e vicende dello stemma sabaudo*, come di rosso alla croce d'oro, è una delle tante cantonate che infiorano l'operetta.

²⁹ Chi sia stato per primo – scrive il Gerola – ad attribuire al Lussemburgo l'arme dei Lusignano di Cipro, non si sa con precisione: abbiamo già visto che per gli autori settecenteschi l'errore era un passatempo e può darsi che il primo colpevole sia stato il Freschot, autore veneto, nel 1707. L'opinione si diffuse senza che nessuno vi riflettesse sopra, dal Cibrario all'ineffabile Manno: certo l'arme lussemburghese è nota da un sigillo del 2 maggio 1242 (più antico di quello citato dal Gerola, 1275) ed è pressoché uguale a quella fasciata con leone dei Lusignano, ma ha origine più antica e assai differente. All'errore indusse certo il fatto che i Savoia, imparentati con i Lusignano fin dal 1458 (Ludovico e Carlotta di Lusignano), contrassero proprio in quel tempo numerosi matrimoni con la Casa di Lussemburgo: Giacomo, conte di Romont, figlio del duca di Savoia Ludovico (Luigi), si sposò con Maria di Lussemburgo (1460); suo fratello Giano, conte del Genevese, con Elena (1466); la loro sorella Margherita con Pietro di Lussemburgo, conte di

Saint-Pol; la citata Maria, rimasta vedova, con Luigi di Lussemburgo; Luisa (†1530), figlia di Giano e di Elena, con Francesco, visconte di Montigues; e infine Margherita, figlia del Gran Bastardo Renato, conte di Villars e di Tenda, con Antonio, conte di Brienne.

³⁰ Però qualcosa può essere dedotto dalle bandiere dei portolani, non prese allora in esame dal Gerola, le quali, trattandosi d'un regno molto importante, erano ben aggiornate, con scarto di qualche anno. Già nel 1330 risulta il leone rosso in campo bianco; nel 1339 il leone è sul fasciato, e nel 1375 compare, con la croce di Gerusalemme, il semplice fasciato, omettendo il leone per semplicità.

³¹ Non potrebbe essere – si chiede il Savorelli – che anziché di bisanti si tratti di piselli, di *pois*, sorta di arme parlante per assonanza con *Poitou/Poitiers*?

³² E la croce che fine ha fatto? Si dice che, perduta l'asta, essa venne posta sulla spalla del leone: ma, sebbene il Du Cange lo affermi nella sua opera su *Les familles d'Outremer* (1869) come esistente sulla tomba (andata distrutta) di Leone VI, il Gerola non ne trovò mai un altro esempio per conferma. C'è piuttosto da credere che si sia dato peso alle troppe fantasie che infiorano lo stemmario di Ulrich von Richenthal nella sua Cronaca del Concilio di Costanza del 1414–18.

³³ La figura di Minosse, il re forte, giusto (che lo stesso Dante pone nell'*Inferno* a giudice sapiente che «giudica e manda secondo che avvinghia»), ai confini fra la leggenda (figlio di Giove, sposo di Pasifae, padre di eroi e di eroine) e la storia (ricordato da autorevoli dotti, quali Tucidide e Aristotele) non è un'invenzione, ma è difficile stabilirne la natura: per molti critici è probabilmente solo il titolo generico di un re (come i «faraoni» erano i sovrani d'Egitto, ai cui influssi culturali Creta fu non poco soggetta). È quindi più corretto parlare non di Minosse, ma *del* Minosse o *dei* Minosse. La stessa parola «Minotauro», cioè «toro del Minosse», il mostro nato per vendetta divina dall'unione di Pasifae, moglie di Minosse, con un toro, adombrebbe lo stesso Minosse, che con l'ornamento della pelle e delle corna taurine, simbolo di fecondità e ricchezza, manifestava la natura del suo potere.

³⁴ Padre Ritter, appartenente alla numerosa schiera degli ecclesiastici araldisti, iniziata dal Menestrier e dal Piestrasanta, visse dal 1652 al 1713. La «*Stemmatographiae Illyricanae* – Authore Equite Pavlo Ritter, Sac. Caes. Reg. Majestatis – Zagrabiae, MDCCII» è normalmente citata come scritta da Pavlo Ritter Vitezović ed è uno studio notevole sulle armi balcaniche, araldicamente discutibili e controverse.

³⁵ La scritta di commento è: «*Centauros, magnique Jovis cunabula quondam/Fingebat terris Creta superba suis./Centaurs subiecta gemit, procul a Jove cedens,/Hostibus & sociis fabula vera modo.*»

³⁶ Erzegovina a parte, ben individuabile, le altre due province – anche se non ho trovato alcuna data in cui collocare storicamente la loro formazione, che ritengo però di poco anteriore al Mille – traggono nome una dal fiume Rama (affluente della Narenta, a nord di Mostar) e l'altra si rifà – probabilmente – all'antico nome di «Hum» dato alla regione dai primi popoli slavi invasori (nel sec. VII, ma durato fino al mezzo del '400).

³⁷ Mi limito a osservare che nel suo articolo l'Autore a questo punto non cita alcuna fonte, dopo averne invece inondato in precedenza tutto il testo, e perciò penso si tratti di una supposizione, anche se molto probabile. Naturalmente in Croazia fiorirono leggende tese a spiegare le ori-

gini dell'arme in senso patriottico, una delle quali è poetica (e «alla Giacosa»). Secondo essa lo stemma venne dal re Stefano Držislav (969–997), formidabile giocatore di scacchi, che, prigioniero dei Veneziani, si giocò la libertà sconfiggendo in tre partite consecutive il doge Pietro Orseolo II: bella leggenda, ma araldicamente un po' anacronistica.

³⁸ Unico breve commento del padre Ritter: «*Equis velocibus, ferro bono & fabrorum copia frequens regio, Turcis manipata*».

³⁹ E infatti blasona: «*Alba in coeruleo campo fundoque viridi Arx*». E ancora: «*Arx in Symbolis tutelam et patrocinium significat*», alludendo al fatto che «*Albaniae Epirique Regnum Georgius Castriotus (Scanderbeg a Turcis nuncupatus) restaurat, circa A. C. 1440*». Nel testo vi è ancora la seguente spiegazione: «*Albae Arces veteri tribuerunt nomina Regno:/Castriotes Regni post renovarat opes./Exiguo sed Rex & Regnum perstigit aeo:/Albus nempe subit cuncta pericla color*».

⁴⁰ «*Rubeo Leone aureum campum insignivit*». E aggiunge il seguente interessante commento, anche se in parte fantioso: «*quem nonnulli Graeciae stemma fuisse opinantur. Quidam rubeum Epiri Molossum ante Alexandri M. tempora, post clavam Herculis inter Bupbali Taurive cornua erectam addidit. Nemanidae Reges rubeo usi sunt, pro Macedoniae Insignibus, qui eorum proprietatem in procerum suorum & provinciarum scutis diligenter observabant*».

⁴¹ Aggiunge però l'Autore di aver trovato in qualche manoscritto anche un «*Leonem rubeum super aureo campo*», che è invece quello proprio della Macedonia. I re apostolici portano in campo d'argento il leone di nero, fra una stella e un crescente di rosso (che secondo altri è invece della Vallacchia), che così descrivere possiamo: «*Qui Stellas cernis rubeas, nigrumque Leonem,/Fatale hoc genti stemma fuisse, buta./Bella cruenta tulit multos luctata per annos*».

⁴² Aggiunge il Ritter che alcuni all'Istria «*Histricem appropiant in purpureo campo; unde probabiliter & Histria est appellata*».

⁴³ Padre Marco Vincenzo Coronelli (Venezia, 1650–1718), minorita, fu eminente geografo, storiografo e cartografo. Soggiornò anche a Parigi, dove lavorò per Luigi XIV. Nel 1683, tornato a Venezia, fu nominato cosmografo della Repubblica e fondò l'Accademia degli Argonauti, la più antica società geografica del mondo. Fu autore di numerosissime pubblicazioni (ma non di carattere araldico vero e proprio); famosa la grande pianta di Venezia del 1693, circondata dagli stemmuli dei vari dominii veneti (nel *Blasone veneto*). Già nella grande tela di Antonio Foler dei primi del Seicento (la *Quarantia civil nuova*) si vedono con quello di Venezia gli stemmi di Zara, Spalato, Zante, Corfù, Cefalonia, Cherso e Óssero, Candia, Cerigo (Citera), Capodistria, Pirano ecc., con libri statutari e carte di regola. Molti di questi stemmuli non fecero mai parte delle grandi armi.

⁴⁴ Estintasi la linea maschile dei Villehardouin, fu investita del principato la figlia di Guglielmo II, Isabella di Villehardouin. Ella sposò nel 1301 Filippo I, signore del Piemonte, e gli trasmise il titolo, ma solo nominalmente: infatti i Savoia-Acaia non presero mai possesso della Morea, ma costituirono un principato fiorento in Piemonte, avente come capitale Pinerolo. Il ramo dei Savoia-Acaia cessò con la morte di Ludovico, nel 1418, fu riunito alla corona ducale (Amedeo VIII) e il titolo di principe di Piemonte fu da allora quello assunto da (quasi) tutti gli eredi alla successione al trono.

Bibliografia

- Armorial Gelre* (1370–1395), ediz. 1961–68 dell'A.H.S. a cura di P. ADAM-EVEN.
- Giulio Cesare De BEATIANO (BEAZIANO), *L'Araldo Veneto, ovvero universale armerista di tutta la scienza Araldica*, Venezia, 1680.
- Vincenzo CORONELLI, *Blasone Veneto*, Venezia, 1693, 1706 (e altre opere).
- Samuel Heinrich SCHMIDT, *Der Durchl. Welt*, Amburgo, 1698.
- Simon de VRIES, *De Doorluchtige Weereld*, Parte III, Amsterdam, 1700.
- Pavlo RITTER VITEZOVIC, *Stemmatographiae Illyricanae*, Zagabria, 1702.
- Agostino PARISI, *Raccolta di notizie storiche, legali e morali...*, Tomo IV, *Delle armi gentilizie*, Ferrara, 1704–1713.
- Casper BUSSINGIO P. P., *Kurzgefassete Herold-Kunst*, Amburgo, 1713 (opera pressoché identica a quella di S. H. Schmidt).
- Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné*, voce «Blason», 1751–1780.
- Der durchlauchtigsten Welt vollständiges Wappenbuch*, Norimberga, 1772.
- Johann SIEBMACHER, *Grosses Wappenbuch*, I, Parte 1^a (a cura di O. T. von HEFNER), Norimberga, 1856.
- Filippo NANI MOCENIGO, *Stemma e bandiera di Venezia – Cenno*, Venezia, 1883.
- Bartolomeo CECCHETTI, *Bolle dei dogi di Venezia, secc. XII–XIII*, Venezia, 1888.
- Hugo G. STRÖHL, *Städte-Wappen von Österreich-Ungarn*, Vienna, 1904.
- Eugenio MUSATTI, *Il leone di San Marco e la sua origine politica*, Padova, 1908.
- Ricciotti BRATTI, *Bandiere ed emblemi veneziani*, Venezia, 1914.
- Giuseppe GEROLA, *Lo stemma di Cipro* in «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti», Venezia, 1923.
- Nicolò PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Il leone di San Marco – Pensieri ed osservazioni di un numismatico*, in «Rivista mensile della Città di Venezia», dicembre 1923.
- Antonio BATTISTELLA, *Quisquili araldiche e sfragistiche*, Udine, 1926.
- Giuseppe GEROLA, *Gli stemmi storici delle regioni d'Italia*, in «La Lettura», XXVII, n. 5, 1927.
- Giuseppe GEROLA, *Varietà storiche: gli stemmi delle province della Lombardia*, in «Emporium», 1927.
- Alessandro BESOZZI, *L'arme della Dalmazia*, in «Rivista araldica», 1929.
- Giuseppe GEROLA, *Sugli stemmi dei possedimenti veneti in Levante*, in «Atti del 1° Congresso di Studi Coloniali», Firenze, 1931.
- Giuseppe GEROLA, *A proposito degli stemmi sabaudi*, in «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica», X, 1933.
- Luigi RANGONI MACHIAVELLI, *Stemmi delle Colonie, delle Province e dei Comuni ecc., al 1° novembre 1932*, in «Rivista Araldica», 1933–34.
- Carl ERDMANN, *Kaiserliche und päpstliche Fahnen im hohen Mittelalter*, in «Quellen und Forschungen in ital. Archiven und Bibliotheken», Roma, 1934.
- Paul WENTZCKE, *Die deutschen Farben*, Heidelberg, 1955.
- Gerhard DUMKE, *Die Flagge des Heiligen Landes*, in «Jahrbuch für Internationales Recht», Gottinga, marzo 1959.
- Alberto P. TORRI, *Gli stemmi e i gonfaloni delle Province e dei Comuni italiani*, Firenze, 1963.
- Giovanni M. DEL BASSO, *Lo stemma della Patria del Friuli*, in «Memorie storiche forgiuliesi», Giornale della Deputazione di Storia patria per il Friuli, XLVII, Udine, 1966.
- Eugenio DUPRÉ THESEIDER, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in «La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche», Atti del I Congresso internazionale della Società italiana di Storia del Diritto», Firenze, 1966.
- Giacomo C. BASCAPÉ, *Sigillografia: Vol. I, Sigillografia generale – I sigilli pubblici e quelli privati*, Milano, 1969.
- Jean-Claude LOUTSCH, *Origine des armes de la Maison de Luxembourg*, in «Recueil du 11^e Congrès international des sciences héraldiques», Liegi, 1972.
- Ottfried NEUBECKER, *Heraldik – Wappen: Ihr Ursprung, Sinn und Wert*, Francoforte s. M., 1977.
- Araldica Civica del Friuli*, contributi di E. DEL TORSO, a cura di G. M. DEL BASSO, Udine, 1978.
- G. C. MENIS, *Stemma dello Stato patriarcale*, in «Civiltà friulana di ieri e di oggi», 1980.
- Ottfried NEUBECKER, *Das Kreuz als christliches und staatliches Symbol*, in «Genealogia & Heraldica», Copenhagen, 1980.
- Mario DE BIASI, *Il Gonfalone di S. Marco*, Venezia, 1981.
- Giacomo C. BASCAPÉ – Marcello DEL PIAZZO, *Insegne e simboli*, Roma, 1983.
- Weyprecht H. Rüdt von COLLENBERG, *Au sujet de l'héraldique des Etats des Croisés en Palestine et en Syrie*, in «Actes du II^e Colloque international d'héraldique – Les origines des armoiries», 1981, Parigi, 1983.
- Hannelore ZUG TUCCI, *Il carroccio nella vita comunale italiana*, in «Quellen und Forschungen, cit.», Roma, 1985 (ediz. ampliata dell'articolo pubblicato nel 1983 negli «Actes du II^e Colloque cit.»).
- Weyprecht H. Rüdt von COLLENBERG, *Il leone di San Marco – Aspetti storici e formali dell'emblema statale della Serenissima*, in «Ateneo Veneto», 1989.
- Giancarlo SCARPITTA, *Araldica civica della provincia di Padova – Analisi storica e simbolica*, Padova, 1989.
- Aldo ZIGGIOTO, *Della bandiera crociata*, in «Vexilla Italica», 1991.
- Franz-Heinz von HYE, *Zur Geschichte des Staatswappens von Kroatien und zu dessen ältester Darstellung in Innsbruck*, in «Archivio Araldico Svizzero / Archivum Heraldicum», 1994 (già pubblicato in «Arhivski Vjesnik», Zagabria, 1993).
- Ernst VOLTMER, *Il carroccio*, Torino, 1994.
- Giorgio ALDRIGHETTI – Mario DE BIASI, *Il Gonfalone di San Marco*, Venezia, 1998.
- Alessandro SAVORELLI, *Il Palio di Siena e i suoi simboli*, Firenze, 1999.
- Alessandro SAVORELLI, *L'araldica comunale nello «Stem-mario Trivulziano»*, in «Archivio Araldico Svizzero / Archivum Heraldicum», II, 2000.

Indirizzo dell'autore: Aldo Ziggio
Via Livio Bravo 7
I-21026 Gavirate (VA)

Zusammenfassung /Résumé

Das Wappen von Venedig und die seiner Besitzungen

Die Republik Venedig führte im Verlaufe ihrer fast tausendjährigen Geschichte nie ein offizielles Wappen. Sie liess sich einfach durch den berühmten Markuslöwen vertreten. Aufgrund von Wappenbüchern wissen wir aber, dass sie ein «Grosses Wappen» verwendete, aber hierbei handelte es sich um eine Schöpfung, deren erklärtes Ziel es war, der Welt die Zahl und die Bedeutung der Besitzungen vorzuführen. Die «Serenissima» war in der Tat eine Macht ersten Ranges, die grösste und mächtigste im Mittelalter, beherrschte Venedig doch Norditalien, die Küstenländer östlich der Adria, den Balkan bis hin in die Levante: im Grossen Wappen, wahrscheinlich gegen Ende des 16. Jahrhunderts geschaffen, dessen Urheber jedoch nicht bekannt ist, finden wir die Wappen all derjenigen Gebiete, die zur «Republica di San Marco» gehörten, also im ganzen 28 Länder. 16 davon stehen in den vier Quartieren des Hauptwappens, die anderen kleinen Schilder umrahmen in Kreuzform das Wappen von Venedig mit dem Markuslöwen.

Anhand eines Almanachs von 1763 zitieren wir: «Das Wappen der Republik Venedig ist viermal in die Länge und eben so vielmal quergetheilet, mit 5 in Form eines Kreuzes gestellten Mittelschilden. Im mittleren, mit der venetianischen Dogenmütze bedeckten Mittelschilde ist im blauen Felde ein liegender goldener geflügelter Löwe mit vorwärts sehendem Haupte, um welches ein goldener Schein gehet, mit den vorderen Pranken ein offenes Buch haltend, worinnen die Worte:

Pax tibi, Marce Evangelista meus, zu lesen ist wegen der Republik Venedig¹.» Andere Wappen werden vorgestellt, so Zypern, Candia, Dalmatien, Kroatien, Rasien, Albanien, Istrien, Friaul, Padua, Tarviser Mark (oder Treviser Mark), Belluno, Verona, Brescia, Vicenza, Feltre, Bergamo, Crema, Korfu, Zante, Adria, Polesine di Rovigo, Cefalonia, Cherso e Ossero.

In dieser Studie werden die Wappen aus neun Werken beschrieben und miteinander verglichen (italienische, deutsche, französische und niederländische), die zwischen 1680 und 1856 gedruckt wurden. Zum ersten Mal werden die einzelnen Wappen ausführlich beschrieben und kritisch gewürdigt. Viele davon, obwohl sie in Städte-, Provinz- und Regionalwappen Italiens auftreten, die auch heute noch so geführt werden, sind unklaren Ursprungs (so z.B. Friaul und Bergamo).

Dank der wichtigen Studie von Professor Gerola (1923) setzt sich der Autor kritisch mit dem Wappen des Königreiches Zypern auseinander, das im Grossen Wappen an vornehmer Stelle steht und dessen Zuweisung häufig konfus und widersprüchlich ist. Der Autor hofft, diese viel diskutierte Frage somit geklärt zu haben.

¹ Johann Christoph Gatterer: *Handbuch der neuesten Genealogie und Heraldik worinnen aller jezigen Europäischen Potentaten Stammtafeln und Wappen enthalten sind; Nürnberg 1763, S. 201–202, Tafel CLXXVII.*

Blason de la République de Venise, de ses domaines et états

Tout au long de son histoire presque millénaire, la République de Venise n'a jamais adopté officiellement d'armoiries. Elle se faisait simplement représenter par le fameux lion de saint Marc. Nous savons cependant par des armoriaux qu'elle avait ses «grandes armoiries», mais il s'agissait d'une création dont le seul but était d'afficher devant le monde le

nombre et la qualité de ses possessions. La Sérénissime fut en effet une puissance de tout premier plan, la plus grande du Moyen Âge, régnant de l'Italie du Nord aux rives orientales de l'Adriatique, aux Balkans et jusqu'au Moyen Orient: dans ses grandes armoiries, composées probablement vers la fin du XVI^e siècle, mais dont on ignore l'auteur, figurent

les armes de toutes les terres assujetties à Venise, soit au total vingt-huit. Seize d'entre elles occupent les quatre quartiers de l'écu principal et les autres sont réparties au-dessus dans de petits écussons, celui de Venise étant posé en abîme.

Dans la présente étude, on a examiné et comparé neuf ouvrages (italiens, allemands, français et hollandais) imprimés entre 1680 et 1856 et, pour la première fois, on a procédé à une étude héraldique de chacun des blasons. Beaucoup d'entre eux, bien qu'ils appartiennent

à des villes ou à des régions d'Italie importantes et qu'ils soient toujours en usage, ont une origine obscure sur bien des points (tels le Frioul et Bergame, par exemple).

Avec l'aide d'une importante étude du professeur Gerola, de 1923, on s'est penché de façon critique sur les armes du Royaume de Chypre, qui apparaissent dans l'un des écus sur le tout, constituées de pièces souvent attribuées de manière contradictoire et confuse. Nous espérons avoir fait le point avec précision sur cette question disputée.